

Il Tartufo della Discordia

Un mistero culinario tra i vicoli di Firenze



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Tartufo della Discordia

Un mistero culinario tra i vicoli di Firenze

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Tartufo Bianco	1.770p
II	Il Fungo Mortale	1.891p
III	Le Prime Tracce	1.972p
IV	Il Veleno Nei Funghi	1.868p
V	Marco Benedetti	1.944p
VI	Il Dubbio	1.937p
VII	Chi Ha Ordinato L'Omicidio	1.974p
VIII	La Confessione Incompleta	2.049p
IX	La Rete Della Corruzione	1.802p
X	La Verità Emerge	1.942p
XI	La Tenuta di Rossini	2.025p
XII	La Stella Ritrovata	1.887p
XIII	Il Processo	1.859p
XIV	Il Tartufo Della Riconciliazione	1.862p

I

CAPITOLO

Il Tartufo Bianco



Le sei del mattino. Il Mercato Centrale ancora addormentato, solo i fornai che spingono i carrelli nei corridoi e il profumo di pane appena sfornato che sale dal piano terra. Tommaso taglia la cipolla con il coltello che suo nonno usava quarant'anni fa, quando il Mercato era ancora il cuore vero di Firenze e non una meta per turisti con lo smartphone.

La lama scende dritta. Non pensa al gesto, le dita sanno dove stare. È uno dei pochi piaceri rimasti: il rumore preciso della cipolla che si divide, il suo succo che appiccica i polpastrelli.

Davanti a lui, sul bancone di marmo bianco macchiato dal tempo, ha già disposto il cavolo nero, le patate, i fagioli cannellini. Ribollita. Il piatto più semplice, più difficile. Deve essere perfetto perché non c'è niente dietro cui nascondersi. Due anni fa, alla sua ultima cena con le stelle, aveva inventato una ribollita con mousse di cipolla caramellata e tuorlo d'uovo affumicato. I critici avevano parlato di "reinterpretazione geniale". Aveva ricevuto una telefonata dalla rivista di cucina più importante d'Italia.

Oggi fa la ribollita come la faceva suo nonno.

"Bianchi?"

Tommaso alza gli occhi. Un uomo sulla sessantina, capelli grigi, giacca di lana. Non lo riconosce subito, poi vede il modo in cui lo guarda: quella miscela di sorpresa e pietà che ha imparato a riconoscere.

"Sono io," dice Tommaso, senza sorridere.

"Accidenti. Ero sicuro fosse te. Ho visto le foto sui giornali, anni fa. Alla Mostra d'Oltrarno, ricordi? Io ero con mia moglie, tu eri lì con quella..." L'uomo fa un gesto vago. "Comunque, bravissimo. Veramente bravissimo quella sera."

Tommaso continua a tagliare la cipolla. Conosce bene questa scena. L'ha vissuta decine di volte negli ultimi due anni. Il riconoscimento, la nostalgia altrui, il modo in cui gli altri si imbarazzano della sua caduta come se fosse contagiosa.

"Grazie," dice. "Hai fame?"

"Eh, magari. Ma con questo orario non posso stare. Mi piacerebbe assaggiare una delle tue creazioni, però. Quelle di una volta."

Tommaso posa il coltello. Poggia le mani sul bancone, le dita ancora umide di succo di cipolla.

"Questa è una delle mie creazioni," dice. Parla piano, senza accusare. "Mio nonno me l'ha insegnata nel 1987. Io l'ho fatta per trent'anni prima di inventarmi i tortellini con la spuma di pistacchio e tutte quelle stronzate."

L'uomo arrossisce un poco. Capisce di aver detto qualcosa di sciocco.

"No, intendevo dire..." prova a riprendere.

"Ascolta," continua Tommaso. "Se passi stasera dopo il lavoro, intorno alle otto, ti faccio una ribollita. Non quella di una volta. Quella di sempre. Quella vera. La mangi con il pane tostato e l'olio buono, e se non ti piace, non paghi."

L'uomo rimane un momento in silenzio. Poi annuisce lentamente, come se capisse davvero per la prima volta cosa stesse accadendo in questo spazio angusto tra le mura di legno del Mercato Centrale.

"D'accordo," dice. "Ci sarò."

Quando se ne va, Tommaso prende di nuovo il coltello. Ha ancora tutta la cipolla da finire. La fiamma sotto la pentola è già accesa, l'olio d'oliva aspetta. Attraverso la vetrina della trattoria vede passare Nonna Caterina che scende le scale dalla casa sopra, con la sua borsa della spesa già in mano, pronta a negoziare con i fornitori come fa da sessant'anni.

Lui ha quarantasette anni. Ha perso tutto quello che credeva di volere. Rimane il coltello, la cipolla, l'olio.

Rimane il fatto che qualcuno ha capito.

. . .

La strada della Tenuta di Rossini sale attraverso querce centenarie e campi di girasoli già piegati dal vento di settembre. Tommaso guida la Panda grigia con una sola mano sul volante, l'altra appoggiata al finestrino. Ha dovuto chiudere la trattoria alle tre, affidando il turno serale a Davide. La telefonata era arrivata stamattina mentre impastava: voce squillante di Rossini, quella voce che negli ultimi tre anni aveva significato consegne puntuali di tartufi bianchi e neri, margini di guadagno risicati, niente di più.

"Ho qualcosa per te," aveva detto Rossini. "Qualcosa che potrebbe interessarti."

Ora, mentre parcheggia davanti al casolare in pietra grigia con le imposte verdi scrostati, Tommaso sente la pancia stringersi. Non è una contrazione di fame. È qualcos'altro.

Rossini lo aspetta sulla veranda, un uomo tarchiato con spalle larghe da contadino e una certa eleganza da ricco improvviso: jeans di lino bianco, camicia azzurra con le maniche arrotolate, scarpe di tela bianca. I capelli grigi pettinati all'indietro. Sorride quando vede Tommaso.

"Bianchi," dice, e lo abbraccia con una confidenza che non possiede. Rossini non lo abbraccia mai. Lo stringe così forte che Tommaso sente il profumo di colonia e terra bagnata.

"Vieni. Ho preparato una cosa per te."

Lo porta dentro. La casa è fredda nonostante il caldo esterno, con quel tipo di freddezza che viene dalle pietre antiche e dai soffitti alti. Rossini lo guida attraverso un salone con pochi mobili, foto di tartufi giganti appese alle pareti come trofei di caccia. Poi scendono. La cantina sotterranea è umida, il pavimento di terra battuta, le pareti di sasso vivo. Una lunga tavola di legno scuro, tre sedie. Su di essa, un tagliere con affettamenti: prosciutto, una fetta di salame, pane toscano. E tartufi. Tre tartufi bianchi di dimensioni diverse, con quella forma irregolare che sembra sempre un incidente della natura.

"Assaggia," dice Rossini, e gli porge un tartufo già affettato sottile. "Questo viene dalla nuova parcella. Non l'ho ancora dato a nessuno."

Tommaso lo prende. L'odore lo colpisce prima ancora di masticare: muschio, terra profonda, qualcosa di quasi animalesco. Morde.

"Straordinario," dice, e non mente.

Rossini sorride e si siede. Accende una sigaretta, offrendogliene una che Tommaso rifiuta.

"Ascolta," dice. "Nella mia vita ho fornito a molti chef. Quelli con le stelle, quelli senza. Ma da quando sei qua al Mercato, noto una cosa diversa. Noti la qualità. Noti quando una cosa è vera."

Tommaso non risponde. Aspetta.

"Tra due settimane ho una cena. Privata. Dodici persone. Gente importante, gente di Firenze che conta davvero. Imprenditori, assessori, collezionisti. Gente che ha mangiato dai migliori ristoranti d'Italia." Rossini fa una pausa. "Voglio che cucini tu."

Il silenzio che segue è il silenzio di qualcosa che cambia nella stanza. Tommaso lo sente fisicamente, come un abbassamento della pressione atmosferica.

"Qui?" chiede.

"Nella mia sala da pranzo. Intima. Elegante. Tu scegli il menu, tu decidi tutto. Io fornisco i tartufi, naturalmente. E pago bene. Molto bene."

Tommaso mette giù il tartufo. Le dita gli profumano. Pensa a Nonna Caterina, a Davide, al fatto che la trattoria non ha mai fatto un profitto che gli permetterebbe di respirare davvero. Pensa al ragazzo stamattina, a come aveva capito finalmente cosa stesse cercando.

Pensa a come sia tutto fragile, tutto appeso a un filo di presentazioni giuste, di persone giuste che credono in te.

"Quando decidi?" chiede Rossini.

Tommaso guarda il tartufo rimasto sul tagliere. Biancheggia sotto la luce fioca della cantina.

"Sì," dice. "D'accordo."

Rossini allunga la mano e gliela stringe forte, come se avesse appena concluso un affare importante. E forse è così.

. . .

Le due dell'alba, e Tommaso non ha ancora dormito. Ripassa mentalmente i piatti come chi recita una preghiera: il brodo di carciofi, la pasta fresca fatta a mano tre ore prima, il cinghiale in umido che è stato in forno per sei ore a bassa temperatura. Tutto è scritto sul quaderno accanto al letto, righe strette con la sua grafia precisa, accanto ai disegni dei piatti come li immagina nel momento in cui escono dalla cucina.

Nonna Caterina lo sente muoversi nella cucina sottostante. Alle tre della mattina scende in accappatoio, lo trova che pulisce il tartufo con una spazzolina da denti.

"Lo stai uccidendo," dice.

"È troppo terra."

"È la sua nobiltà."

Tommaso posa la spazzolina. La guarda. Sua nonna ha il volto incartato dal sonno e gli occhi lucidi di chi sa bene come funzionano le cose importanti. Sa che lui non dorma. Sa che lui abbia paura.

"Andrà bene," dice Caterina, e non è una domanda.

Lui non risponde. Torna al tartufo.

Alle sette di sera la cucina della trattoria è diventata un'altra cosa. Hanno chiuso ai clienti abituali, le sei tavole rosse coperte di stracci bianchi. Davide arriva presto, guarda il banco di lavoro e capisce subito. Non chiede niente. Comincia a accendere i forni, a controllare le temperature, a mettere in ordine gli attrezzi come sanno fare solo quelli che hanno lavorato in cucine vere.

"Come ti senti?" chiede.

"Come il giorno prima della mia prima stella," dice Tommaso. "Ma peggio."

Francesca arriva alle sette e mezza, in borghese. Jeans scuri, camicia bianca, una tracolla di pelle marrone. Quando entra dalla porta della cucina, Tommaso alza lo sguardo dal tagliere dove sta affettando il pane tostato. Qualcosa nel suo petto si contrae.

"Pensavo di fare un giro," dice lei. "Assicurarmi che tutto fosse a posto."

Lui sorride, ma non è una domanda sciocca. È una scusa gentile per stare insieme a lui quella sera. Per stargli vicino mentre succede qualcosa di importante.

"Perfetto. Puoi controllare i tavoli lassù. Non mi piace come sono stati apparecchiati."

Lei sale, e lui torna al pane. Le mani gli tremano un poco. Accende il forno per la pasta, controlla di nuovo il brodo. Davide aggiunge un cucchiaino di sale e Tommaso non dice niente, cosa che significa che Davide ha ragione.

Gli ospiti iniziano ad arrivare poco dopo le otto. Tommaso li sente attraverso le tavole di legno, voci cortesi, passi cauti. Non scende. Rimane in cucina. È il momento in cui la cucina è il suo paese intero, il resto del mondo non esiste.

Quando Marco Benedetti entra dalla porta principale insieme a Rossini, Tommaso lo sente ridere da qui giù. Una risata che conosce bene, quella che usava nei giorni di gloria per sedurre le critiche. Quella che Marco ha imparato copiandolo, anni fa, quando ancora erano quasi amici.

Francesca scende le scale con una velocità che non era necessaria.

"C'è Marco," dice. Parla piano, come se fosse importante che nessun altro sentisse.

"Sapevo che sarebbe venuto."

"Cosa vuol dire?"

Tommaso guarda il brodo che bolle. Una schiuma leggera sale in superficie, e lui la toglie con un mestolo. È il momento in cui il brodo diventa limpido, il momento in cui tutto quello che è torbido si separa da quello che è puro.

"Significa che devo cucinare ancora meglio," dice.

Francesca rimane un momento. Poi risale le scale. Lui sente la porta della sala che si chiude, il suono dei primi piatti che vengono portati ai tavoli. La cucina si riempie del profumo del tartufo, della pasta, del cinghiale.

Davide guarda Tommaso. Mette la mano sulla spalla di Tommaso, una pressione breve e ferma.

Loro due cominciano.

II

CAPITOLO

Il Fungo Mortale



La cena procede come dovrebbe procedere una cena che conta. Tommaso lo sa dal rumore che filtra dalla sala, dal tono delle voci che non è mai completamente rilassato quando ci sono affari in ballo. Ha mandato il primo piatto dieci minuti fa: pappardelle al ragù di cinghiale con scaglie di tartufo nero. Davide è in posizione, pronto a portare il secondo. La cucina respira.

Poi sente lo spostamento nelle voci sopra. Qualcosa cambia di tono, da conversazione a attenzione. Tommaso continua a lavorare sul piatto successivo, ma la sua spalla rimane tesa. Conosce questo suono. È il suono di quando una cosa non va.

Francesca scende di corsa, senza il suo portamento solito.

"Dov'è Rossini?" chiede.

"In sala. Perché?"

"Qualcosa non va."

Tommaso posa il mestolo. Il brodo continua a bollire dietro di lui, indifferente. Sale per le scale senza fretta apparente, ma il cuore già accelera. Quando arriva nella sala privata, vede Giulio piegato sulla sedia, la mano sul tavolo che trema. La forchetta è caduta nel piatto.

Gli altri ospiti si sono fermati. Dodici persone a guardare. Marco Benedetti ha lo sguardo che si muove da Rossini a Tommaso e ritorno, come se stesse già componendo una storia. Stefania Rossi, seduta vicino a Marco, ha la mano sul bicchiere, ferma.

"Giulio?" dice Tommaso, e la voce gli esce più calma di quanto si senta.

Rossini non risponde. Inizia a tossire, una tosse secca che lo scuote tutto. Poi la mano che tremava si porta alla gola. I suoi occhi si spalancano.

"Non riesco..." dice. Parla con la voce di qualcuno che non ha aria nei polmoni.

Francesca è già di fianco a lui, la mano sulla sua spalla. "Chiamo l'ambulanza," dice a Tommaso, e non è una domanda.

"Fallo subito," risponde lui.

Rossini cade in avanti. La testa quasi colpisce il bordo del tavolo, ma Francesca lo sostiene. Il suo viso è grigio, completamente grigio, e il sudore gli cola dalle tempie. La respirazione diventa più veloce, più corta, come quella di un pesce appena tolto dall'acqua.

"Cosa ha mangiato?" chiede Tommaso. La domanda esce automatica, professionale, anche se sa già cosa ha mangiato. Quello che hanno mangiato tutti.

"Il piatto. Solo il piatto," dice una donna che Tommaso non conosce, una delle imprenditrici. "Non ha toccato nient'altro."

Marco si è alzato. Sta guardando il piatto di Rossini ancora sul tavolo, le pappardelle che brillano di olio e tartufo, e in quel momento Tommaso vede qualcosa passare nella sua espressione. Non pietà. Non sorpresa nemmeno. Qualcosa di più simile a soddisfazione che viene subito riposta via.

Rossini convulsa. Un suono esce dalla sua gola, qualcosa tra un grido e un rantolo. Francesca lo tiene steso sul pavimento ora, gli toglie la cravatta. La sua bocca è blu ai bordi.

"Dov'è il telefono?" urla Francesca a nessuno in particolare.

"Ho chiamato," dice Davide dalla porta della cucina. È impallidito, le mani gli tremano. "Tre minuti. Dissero tre minuti."

Rossini non ha tre minuti. Lo vedono tutti. La sua schiena si inarca, poi si rilassa, poi si inarca di nuovo. Gli occhi rotondi, fissi al soffitto. Francesca gli prende la mano, anche se sa già che è finita. Anche se non vuole saperlo.

Il silenzio nella sala è completo. Dodici persone a respirare, a guardare un uomo che muore sul pavimento di una trattoria al Mercato Centrale di Firenze.

Tommaso è ancora in piedi accanto al tavolo. Guarda il piatto di Rossini. Guarda il suo piatto, identico. Guarda Davide sulla porta.

E capisce, in quel momento preciso, che tutto è finito. Di nuovo.

. . .

La stanza di interrogatorio della caserma profuma di caffè bruciato e disinfettante. Leonardo Taddei sta seduto accanto a Francesca Moretti, taccuino aperto, penna ferma sulla carta. Non scrive ancora. Aspetta.

Tommaso arriva alle undici di sera, accompagnato da un avvocato che ha l'aria di chi è stato svegliato di colpo. Indossa ancora l'apron della cucina, anche se qualcuno glielo ha tolto dalla cintola. Ha le mani pulite ma le unghie ancora sporche di aglio.

Leonardo osserva come si siede. Non tira la sedia indietro, non crea distanza. Si siede come se fosse già stato seduto mille volte in quella stanza, come se il tavolo di legno grezzo fosse un tavolo di cucina e loro due fossero vecchi amici che parlano di ricette.

"Raccontami della serata," dice Leonardo. La voce piatta, senza accusare. È il tono che funziona meglio con gli innocenti, li mette a loro agio. Con i colpevoli invece li infastidisce, perché non riescono a capire se stai scherzando o se stai costruendo una trappola.

Tommaso parla della cena. Dodici ospiti, un evento privato, niente di straordinario. Marco Benedetti era arrivato alle otto con Rossini. Aveva scelto il menu lui stesso, settimane prima. Pappardelle al tartufo come primo, cinghiale in umido come secondo, panettone come dolce. Una cena classica, toscana, niente di elaborato.

"Chi ha cucinato?" chiede Francesca.

"Io. Con Davide."

"E il tartufo? Dove viene?"

"Rossini. Era il suo tartufo, lo portava lui. Io non uso altro."

Leonardo annota. Una frase. Poi alza lo sguardo. "Cosa significa che era il suo tartufo?"

"Significa che Rossini fornisce il tartufo a mezzo Firenze. È il monopolio. Se vuoi cucinare con il tartufo in questa città, passi attraverso Giulio Rossini."

"Almeno passavi," dice Francesca. Non è una battuta ma suona come se lo fosse. Leonardo le lancia uno sguardo di avvertimento. Lei non lo raccoglie.

L'avvocato di Tommaso si protende in avanti. "Dove vuole arrivare con questo?"

"A stabilire i movimenti," dice Leonardo. Sta scrivendo adesso, veloce. "Rossini arriva con il tartufo. Lo mette dove?"

"In cucina. Sulla panca di marmo dove preparo i piatti."

"E nessuno aveva accesso a quella panca? Nessuno poteva toccare il tartufo?"

"Davide. Io. Nonna Caterina quando scende per controllare."

"Nonna Caterina era lì quella sera?"

"No. È rimasta in camera. È anziana, non scende quando ci sono ospiti."

Leonardo scrive "Nonna assente". Poi: "Chi ha condito il piatto di Rossini?"

"Io."

"Con quale olio?"

"L'olio di Rossini. Lui porta sempre il suo olio. Non vuole che nessuno usi altro."

Francesca si muove sulla sedia. "Allora il tartufo era nel piatto prima di arrivare da Rossini?"

"No. Ho messo il tartufo fresco al momento. Dieci minuti prima di servire."

"E poi l'hai portato tu al tavolo?"

"No. L'ha portato Davide."

"Davide Fermi?" Leonardo legge il nome dal taccuino come se non lo sapesse già. "Quanti anni ha?"

"Ventotto."

"E ha debiti con Rossini?"

Tommaso non risponde subito. Guarda l'avvocato.

"Mio cliente non è responsabile dei debiti personali dei suoi dipendenti," dice l'avvocato.

Leonardo lascia passare un secondo. Due. "Il tartufo che abbiamo trovato nel piatto di Rossini contiene tracce di amanita phalloides. Fungo mortale. Non cresce nei tartufi normalmente. Deve essere aggiunto."

"E allora?" chiede l'avvocato.

"Allora," dice Leonardo, chiudendo il taccuino lentamente, "l'unica persona che ha toccato quel piatto dopo che è stato preparato è il vostro cliente. O il suo commis."

Tommaso si alza. "Io non ho ucciso Rossini."

"No," dice Leonardo. "Ma la cucina è tua. Il piatto è tuo. E nessuno, a parte te e Davide, ha accesso a quello spazio."

Francesca parla senza guardare Tommaso. "Non può lasciare Firenze. Non fino a quando non abbiamo concluso l'indagine."

L'avvocato protesta. Francesca non lo ascolta. Sta guardando Leonardo, e Leonardo sta guardando Tommaso che si è seduto di nuovo, le mani piatte sul tavolo, come se stesse aspettando il momento di cominciare a cucinare.

. . .

Tommaso non ha dormito. È seduto in cucina con una tazza di caffè freddo, a leggere i titoli che arrivano sul telefono uno dopo l'altro. Non clicca sui link. Non ha bisogno di leggerli tutti.

Chef sospettato di omicidio al Mercato Centrale.

Morte misteriosa: il tartufo avvelenato della discordia.

Dalla gloria al carcere: la caduta di Tommaso Bianchi.

Nonna Caterina entra in cucina alle sei di mattina, come ogni mattina, prima che il sole tocchi le finestre. Vede il telefono, vede la faccia di suo nipote, e non dice niente. Va dritto alla macchina del caffè e prepara il suo, lentamente, con gesti che conosce da cinquant'anni. Il fruscio della carta, lo scatto del filtro. Poi si siede di fronte a lui.

"Non l'hai fatto," dice.

Non è una domanda. Tommaso beve il caffè freddo lo stesso.

"Lo sa la polizia?" chiede la nonna.

"Non credo che importi quello che so io."

Nonna Caterina allarga le mani. "Allora glielo dici. Glielo dimostri. Non è complicato."

Se fosse complicato sarebbe più facile. Tommaso lo sa. Lo complicato puoi afferrarlo, lottarci contro, vincerlo. L'impossibile no. L'impossibile stai seduto a berlo freddo alle sei di mattina mentre i giornali ti bruciavano vivo.

"Non posso lasciare Firenze. Non posso nemmeno andare alla trattoria."

"Allora stai qui. Cucina qui. Cucina per me, per gli amici. Quando vedranno che cucini come sempre, sapranno."

Tommaso guarda sua nonna. Ha ottantadue anni e indossa lo stesso cardigan blu che portava dieci anni fa. I capelli bianchi tirati indietro, gli occhi che non hanno mai dubitato di niente.

"Non funziona così, nonna."

Il campanello della porta suona alle sette. Francesca è in uniforme, il viso già stanco anche se il sole non è ancora completamente sorto. Dietro di lei, due agenti che Tommaso non conosce. Uno regge una busta di carta sigillata.

"Devo perquisire la cucina," dice Francesca. Non la guarda negli occhi.

"Che cosa cerchi?" chiede la nonna.

"Amanita phalloides. O tracce di preparazione."

Nonna Caterina si alza. "Qui non entra nessuno. Non senza un mandato."

Francesca tira fuori un foglio. Pieghevole, ufficiale, con timbri che sembrano pesare più del carta. La nonna lo legge con gli occhiali appoggiati sulla punta del naso, poi lo restituisce senza commentare. Si siede di nuovo accanto a Tommaso.

Gli agenti passano un'ora in cucina. Aprono tutti i cassetti, toccano i barattoli, fotografano le bottiglie di olio. Uno esamina il frigorifero come se fosse una scena del crimine. Francesca sta in piedi accanto a Tommaso, in silenzio.

"Non c'è niente," dice lui.

"Lo so."

"Allora perché—"

"Perché devo cercarlo. Perché se non lo faccio, qualcun altro dirà che non l'ho fatto abbastanza." Francesca guarda gli agenti che escono dalla cucina, le mani vuote. "Domani il giornale dirà che abbiamo trovato la cucina pulita. Che avevi tempo di eliminarla. Che sei furbo."

Tommaso si alza. Attraversa la cucina, guarda i cassetti ancora aperti, i barattoli spostati da mani che non conoscono il loro posto. Prende il libro di ricette di suo nonno, quello con le pagine ingiallite e le note a margine in inchiostro blu.

"Allora aiutami."

"Non posso."

"Allora devi lasciarmi andare."

Francesca si ferma sulla porta. "Dove vuoi andare?"

"Dalla parte opposta. Se qualcuno ha messo il veleno nel piatto, non sono stato io. Allora chi?" Tommaso apre il libro, legge la ricetta del suo nonno per le pappardelle al tartufo. Le mani gli tremano. "Voglio sapere chi è entrato nella mia cucina. Voglio sapere chi ha toccato il piatto di Rossini. E voglio sapere perché."

Francesca esce senza rispondere. Ma Tommaso la sente fermarsi nel corridoio, un attimo prima di scendere le scale. Un attimo che dura abbastanza a lungo perché lui capisca che lei non crede sia stato lui.

Il telefono vibra di nuovo. Un articolo nuovo. *La polizia perquisisce la casa dello chef sospettato. Prove nascoste?*

Tommaso chiude il telefono. Guarda la nonna.

"Allora cominci," dice lei. "E stai attento a chi ti aiuta."

III

CAPITOLO

Le Prime Tracce



Tommaso scende le scale del Mercato Centrale con il libro di ricette del nonno infilato sotto il braccio. La mattina è ancora piena di buio quando arriva, prima che i commercianti sistemino le bancarelle. Non vuole testimoni. Non vuole che qualcuno lo veda fare domande.

Ma il Mercato non dorme mai davvero. Ci sono sempre mani che scaricano, voci che trattano, qualcuno che controlla la merce prima dell'alba. Tommaso conosce questi ritmi da trent'anni. Sa dove trovare le persone giuste a quest'ora.

Maurizio della frutta è già al suo posto, circondato da cassette di mele della Valdichiana. Occhi rossi di chi non ha dormito. Sta sistemando le cose una per una, con la precisione di chi non ha fretta di andare a casa.

"Ciao Maurizio."

Maurizio alza la testa. Riconosce Tommaso e la sua espressione cambia. Non è più la cordialità di sempre. È prudenza.

"Tommaso. Non ti aspettavo qui così presto."

"Devo parlarti di Giulio."

Maurizio continua a sistemare le mele. Non guarda Tommaso. "Non so niente."

"Sai tutto, invece. Tu sei qui ogni mattina. Vedi chi compra da chi, chi parla con chi."

Un momento di silenzio. Una mela rotola dal mucchio. Maurizio la raccoglie senza fretta.

"Giulio aveva debiti," dice infine. "Con mezzo Mercato. Prestiti vecchi, quelli che nessuno ricorda più perché li ha dati tanti anni fa. Poi all'improvviso Giulio ha iniziato a chiedere i soldi indietro. Tutto insieme. Come se avesse bisogno di contanti in fretta."

"Con chi?"

"Con Benedetti soprattutto. Marco gli aveva chiesto di esclusiva sui suoi tartufi. Giulio ha detto di no. Allora Marco ha detto che poteva farsi i tartufi da solo, o comprarli da altri. Giulio non ha preso bene la cosa. Ha iniziato a chiedere i soldi che Marco gli doveva da anni. Vecchie forniture. Ristorante Stelle Nere non paga subito, sai come funziona."

Tommaso annota mentalmente. Tira fuori il quaderno dall'interno della giacca.

"E Davide Fermi?"

Maurizio finalmente lo guarda. "Il ragazzo? Quello che lavorava con te?"

"Sì."

"Davide aveva un debito diverso. Non con il Mercato. Con Giulio direttamente. Gioco, mi è stato detto. Giulio gli aveva prestato soldi per pagare qualcosa. Non so i dettagli. Ma il ragazzo non poteva permettersi di rifiutare quando Giulio gli chiedeva di fare qualcosa."

"Che cosa? Che cosa gli chiedeva di fare?"

Maurizio torna alle mele. "Non lo so davvero. Ma l'ho visto uscire dalla tenuta di Giulio una volta, tre settimane fa. Aveva una faccia strana. Come se avesse appena litigato con qualcuno. O come se gli avessero appena ordinato di fare una cosa che non voleva fare."

Tommaso scrive. La penna gratta sulla carta del taccuino.

"C'è un'altra cosa," continua Maurizio, abbassando la voce. "Un paio di giorni prima che Giulio morisse, ho visto Benedetti qui al Mercato. Non viene mai al Mercato. Di solito fa consegnare. Ma stavolta è venuto lui, ha cercato Giulio, si sono parlati in un angolo. Ho sentito solo frammenti. Benedetti diceva qualcosa come: 'Devi deciderti. O accetti la mia offerta, o...'" Maurizio non completa. "Non ho sentito il resto."

"O cosa?"

"Non so. Ma Benedetti aveva una voce che non mi è piaciuta."

Tommaso chiude il quaderno. Ringrazia Maurizio, che torna subito alle mele come se quella conversazione non fosse mai accaduta. Così funziona al Mercato. Tutti sanno tutto. Nessuno vuole saperlo ufficialmente.

Mentre sale verso la trattoria, Tommaso rilegge i nomi che ha scritto.

Marco Benedetti. Debiti non pagati, volontà di monopolio.

Davide Fermi. Ricattato, obbligato a fare qualcosa.

Qualcun altro che ancora non conosce. Qualcuno che era nella cucina quella sera.

Il telefono vibra. Un messaggio di Francesca: *Abbiamo trovato tracce di Davide sulla maniglia della cucina. Dov'è adesso?*

Tommaso smette di camminare. Davide non ha neanche trentenne. E non ha avuto scelta.

. . .

Caterina ha le mani dentro la pasta quando Tommaso entra in cucina. La sente prima di vederla: il fruscio della farina che si solleva, il respiro regolare di chi sa esattamente quanti grammi di acqua aggiungere senza pesarla. Non ha bisogno di bilancia. Ha novantadue anni e le mani ricordano quello che la testa ha dimenticato.

"Stai a casa," dice senza alzare lo sguardo. "Non dovevi andare al Mercato."

"Dovevo parlare con Maurizio."

"Maurizio parla con tutti. Non è una novità."

Tommaso tira fuori il taccuino, lo posa sul tavolo di marmo accanto alle sfoglie stese ad asciugare. Caterina continua a lavorare, le braccia coperte di farina fino ai gomiti. Una punta di pasta le sta appiccicata sulla guancia, ma non se ne accorge. O forse se ne accorge e non le importa.

"Marco Benedetti era con Giulio una settimana prima della morte," dice Tommaso. "Stavano negoziando qualcosa. Maurizio non ha sentito tutto, ma Benedetti ha detto che Giulio doveva decidere. Accettare un'offerta oppure..."

"Oppure cosa?"

"Non lo sa."

Caterina stacca le mani dalla pasta, le sciacqua sotto il rubinetto. L'acqua è fredda. Si asciuga con lo strofinaccio che pende dal grembiule, piegato in due come una vela.

"Siediti," dice.

Non è una richiesta. Tommaso si siede. Caterina apre il frigorifero, tira fuori una bottiglia di Chianti, versa due bicchieri piccoli. Uno lo spinge verso di lui, l'altro lo tiene in mano. Non beve. Guarda il vino come se fosse una cosa seria.

"Marco Benedetti," comincia, "suo padre era fornitore di tartufi prima di Giulio. Non lo sai perché eri troppo piccolo. Avrai avuto dieci, undici anni. Tuo nonno era ancora vivo."

Tommaso ascolta. Conosce già il tono di Caterina quando racconta il passato: è il tono di chi vuole che tu capisca che il presente è sempre figlio di qualcosa che è venuto prima.

"Il padre di Marco si chiamava Valerio. Lavorava con tuo nonno da vent'anni. Forniva tartufi, funghi porcini, tutto quello che serviva. Erano quasi amici, sai com'è. Quando lavori con qualcuno così a lungo, diventa parte della famiglia. Tuo nonno aveva fiducia in Valerio."

Caterina beve un sorso.

"Poi arrivò Giulio. Arrivò con i prezzi bassi e le quantità grandi. Disse che poteva fornire tutto, che poteva fare contratti lunghi, che era affidabile. Tuo nonno, che era sempre stato fedele, ascoltò. Ascoltò e cambiò fornitore. Abbandonò Valerio dopo vent'anni."

"Nonna—"

"Aspetta. Valerio non protestò. Non andò da tuo nonno a dirgli niente. Semplicemente smise di venire. E sei mesi dopo, si sparò. Nella tenuta. Dove adesso lavora Giulio."

Tommaso mette giù il bicchiere.

"Marco aveva sedici anni," continua Caterina. "Stava già imparando il mestiere del padre. Ho visto il ragazzo una volta, dopo. Aveva gli occhi vuoti. Come se qualcuno gli avesse tolto il futuro e lui non sapesse di avere il diritto di protestare."

"Mi stai dicendo che Marco ha avuto vent'anni per pianificare una vendetta?"

"Ti sto dicendo che Marco ha passato vent'anni a guardare l'uomo che ha rovinato suo padre diventare sempre più ricco. Sempre più potente. Sempre più intoccabile." Caterina prende il taccuino, lo spinge verso di lui. "E adesso scopri che Marco stava negoziando con Giulio. Che cosa credi che volesse?"

"Se Giulio non accettava..."

"Allora avrebbe perso tutto. La tenuta, il monopolio, i fornitori che lo pagavano per escludere la concorrenza. Se Marco è riuscito a mettersi in società con qualcuno di importante, avrebbe potuto distruggere Giulio come Giulio ha distrutto suo padre."

Tommaso rilegge i nomi nel taccuino. Marco Benedetti. Davide Fermi. Qualcun altro.

"Nonna, se Marco è stato lui—"

"Allora devi trovare le prove prima che Francesca trovi te," dice Caterina. Raccoglie di nuovo la pasta, torna a lavorare. Le mani ricominciamo a muoversi, veloci e sicure. "E devi fare attenzione. Perché se un uomo ha aspettato vent'anni per una vendetta, non avrà pietà di chi gli sta fra i piedi adesso."

. . .

Francesca arriva all'Osteria del Porcellino alle otto di sera, quando il locale è ancora mezzo vuoto e il bancone del vino non ha ancora iniziato a ingolfare di clienti. Tommaso è già seduto a un tavolo in fondo, vicino al muro dove i graffiti storici raccontano storie di gente che non c'è più. Davide Fermi siede di fronte a lui, le mani che tremano leggermente mentre gioca con un bicchiere di acqua.

Francesca non indossa l'uniforme. Ha scelto di proposito un maglione scuro e jeans, come se fosse una semplice amica che passa a bere un bicchiere. Davide, però, la riconosce subito e si irrigidisce.

"Tranquillo," dice Francesca, tirandosi una sedia. Si siede non di fronte a Davide, ma di lato, riducendo la tensione della posizione. "Non è un interrogatorio. Non ancora, almeno."

Davide non ride. Nessuno ride di queste cose.

Francesca ordina un Chianti al cameriere con la naturalezza di chi frequenta il posto da anni. Perché lo frequenta, davvero. Quando hai il suo lavoro, quando devi ascoltare le persone, il vino aiuta. Non a farle parlare—quello è uno stereotipo da film—ma a farti sembrare meno minacciosa. A farti sembrare una persona normale che si siede a un tavolo con altre persone normali.

"Davide, io e Tommaso vogliamo capire una cosa," comincia, con la voce bassa e diretta. "Tu eri in cucina quella sera. Non sei stato il primo a toccare il piatto, ma eri lì. Quindi sai come funziona. Sai cosa è strano e cosa no."

Davide guarda Tommaso. Tommaso annuisce, lentamente.

"Negli ultimi due mesi," continua Francesca, "Giulio è venuto da noi tre volte. Una volta per una denuncia di minaccia. Una volta per chiedere consiglio su un contratto che qualcuno gli aveva mandato. Una volta solo per parlare, per dire che aveva paura di aver fatto qualcosa di cui si sarebbe pentito."

Il viso di Davide cambia. Un muscolo intorno alla mascella si contrae.

"Lui avevate rapporto con Giulio," dice Francesca, non è una domanda. "Un rapporto che non era solo professionale."

Davide respira profondamente. Prende il bicchiere d'acqua, beve.

"Mi aveva detto di fare una cosa," dice infine. La voce è rotta. "Mi aveva detto che dovevo contattare Marco Benedetti. Che dovevo dire a Marco che lui—Giulio—era disposto a negoziare. A fare uno scambio."

"Che tipo di scambio?" chiede Tommaso.

"Non me l'ha detto. Mi aveva solo detto: 'Dì a Benedetti che la situazione di suo padre non era colpa mia, ma che io posso risolvere le cose adesso. Che io posso dargli quello che vuole.' Roba così."

Francesca sorseggia il vino. È buono, come sempre. "E tu lo hai fatto?"

"Sì. Una settimana prima della cena. Ho mandato un messaggio a Marco. Lui mi ha risposto che non poteva parlarmi, che doveva parlare direttamente con Giulio."

"E poi?"

"E poi Giulio mi ha detto che Marco era venuto alla tenuta. Che avevano parlato. Che le cose si stavano 'complicando' è la parola che ha usato. Che forse non poteva più contare su di me. Che forse doveva trovare qualcun altro per farmi..." Davide si interrompe.

"Per farti cosa?" insiste Francesca.

"Per farmi sparire dal quadro. Per mandarmi via da Firenze."

Il silenzio al tavolo diventa denso. Francesca sente le voci intorno a loro, il tintinnio dei bicchieri, la musica da jukebox che suona una canzone di Guccini. Tutto continua come se nulla stesse cambiando, come se un ragazzo di ventotto anni non avesse appena confessato di essere stato ricattato e minacciato.

"Davide, le minacce anonime che Giulio ha denunciato," dice Francesca, guardandolo negli occhi. "Sai chi le ha inviate?"

Davide scuote la testa. "No. Ma io le ho viste, una volta. Erano scritte male. Sembravano scritte da qualcuno che voleva sembrare ignorante. Ma che ignorante non era."

Francesca e Tommaso si scambiano uno sguardo.

"Dov'è Marco adesso?" chiede Francesca.

Davide non risponde. Non sa. Ma il suo sguardo è andato istintivamente alla finestra, verso la strada che conduce al centro della città. Verso Stelle Nere.

Francesca finisce il vino. Domani inizierà a scavare nei registri telefonici di Giulio. Nei messaggi. Nelle lettere anonime.

Ma intanto guarda Tommaso, e per la prima volta, gli sorride di un sorriso vero.

"Adesso abbiamo un racconto," dice. "Ora dobbiamo solo trovare il finale."

IV

CAPITOLO

Il Veleno Nei Funghi



Leonardo Taddei ha il fascicolo aperto davanti quando Tommaso entra. Non è un bel fascicolo. È grigio come la stanza, con foto di funghi ingranditi e referti scritti in stampatello.

"Amanita phalloides," dice Leonardo senza preamboli. Non si alza. Indica la sedia dall'altro lato della scrivania. "Sai cos'è?"

Tommaso si siede. Ha il viso gonfio di sonno, oppure non ha dormito. Leonardo non sa dire quale sia peggio.

"Il fungo della morte," risponde Tommaso. "Lo sa chiunque lavori in cucina."

"Esatto." Leonardo gira una foto. Il fungo è bianchissimo, quasi innocente, con un anello sottile intorno al gambo e una coppa alla base. "Trovato nel piatto di Giulio Rossini. Mescolato nel risotto ai funghi porcini. Tossina ciclopeptidica. Distrugge il fegato in ventiquattro ore. Fa soffrire. Fa soffrire molto."

Tommaso guarda la foto. Non distoglie lo sguardo. Leonardo ha imparato a leggere i volti durante i trentuno anni di giornalismo, e quello che vede adesso è paura, non colpevolezza. Ma paura e colpevolezza a volte si assomigliano.

"Dove l'hanno trovato?" chiede Tommaso.

"Nella tua cucina. Nel cestino dei rifiuti, dietro le bucce di cipolla e le spine di pesce. Qualcuno ha cercato di nascondere, ma non molto bene." Leonardo chiude il fascicolo. Non è un gesto di pietà. È pedagogico. "La questione è: chi?"

"Non sono stato io."

"Lo so che dici così."

"Leonardo—"

"No, ascolta. Io credo che non sia stato deliberatamente tu. Credo che tu non abbia voluto uccidere Giulio Rossini." Leonardo si spinge indietro sulla sedia, le mani intrecciate sopra la pancia. Ha sessantuno anni, e gli ultimi tre mesi lo hanno invecchiato di cinque. "Ma Francesca Moretti non la pensa così. E nemmeno il suo superiore. E soprattutto non la pensa il risultato dell'autopsia."

"Che risultato?"

"Che il fungo era in quantità letale. Che era stato preparato con cura. Che qualcuno sapeva esattamente cosa stava facendo." Leonardo fa una pausa. Vuole che Tommaso capisca il peso di quello che sta per dire. "E che qualcuno era nella tua cucina, durante la preparazione della cena."

Tommaso si alza. Cammina verso la finestra. Il laboratorio guarda il retro della questura, il parcheggio sporco, una fontana che non funziona. Nulla di consolante.

"Davide?" chiede.

"Davide Fermi è interrogato da due giorni. Ha un alibi per l'ora della preparazione. Stava facendo la spesa al Mercato Centrale, visto da tre persone diverse." Leonardo consulta il taccuino. "Però aveva accesso alla cucina. Conosceva i funghi. E aveva motivo."

"Motivo di cosa? Di uccidere il suo ricattatore?"

"Esattamente."

Tommaso si volta. "Se Davide sapeva che Giulio lo stava ricattando, avrebbe dovuto parlarmi. Avrebbe dovuto chiedere aiuto."

"Forse non poteva. Forse aveva troppa paura." Leonardo si alza. È più basso di Tommaso di una testa, ma gli occhi sono acuti. "Ascolta. Francesca ha la perizia. Ha il fungo. Ha il movente. Quello che le manca è il colpevole. E se non lo trova nei prossimi tre giorni, arresterà il più facile da accusare."

"Io."

"Tu."

Il silenzio della stanza si gonfia. Fuori, qualcuno grida. Un cane abbaia. La città continua, indifferente.

"Che cosa devo fare?" chiede Tommaso.

Leonardo prende il fascicolo, lo chiude, lo ripone nel cassetto. "Trovala la verità. Prima che lo faccia lei. Perché Francesca è brava, Tommaso, ma è anche stanca. E gli uomini stanchi commettono errori. Quelli innocenti finiscono in galera per errori altrui."

. . .

Sono le due del mattino quando Tommaso accende tutte le luci della cucina. La trattoria è chiusa da ore, il Mercato Centrale dorme intorno a loro come un animale sazio. Nonna Caterina dorme al piano di sopra, Dio mio che dorma profondo e senza sogni cattivi.

Sulla panca di lavoro ha disposto i funghi rimasti. Quelli del magazzino, quelli che Giulio aveva consegnato quattro giorni prima, quelli che non sono stati usati per la cena. Li guarda come se fossero testimoni muti di un crimine che non ha commesso.

Leonardo gli ha dato la perizia. L'ha lasciata sulla panca prima di andarsene, con uno sguardo che significava "usa questa, ma con prudenza". L'amanita phalloides. Il fungo della morte. Quello che cresce nei boschi e che nessun fornitore serio avrebbe mai venduto.

Tommaso prende un fungo intero, lo osserva controcorrente alla luce. La forma è giusta. Il colore è giusto. Nulla lo distingue dai funghi buoni se non il fatto che è morto, asciugato, conservato in un modo che non sa nemmeno come. Accanto ai funghi genuini, Giulio avrebbe dovuto subito vedere la differenza. Giulio che di funghi se ne intendeva come nessuno, che toccava il tartufo con le dita come fosse la pelle di una donna amata.

Si siede. Accende una sigaretta, cosa che non fa da tre anni. La casa è di qualcuno che non lo permette, ma adesso no. Adesso la fuma lentamente, guardando il fumo salire verso le cappa della cucina.

La cena di venerdì era iniziata alle nove. Sei coperti. Giulio seduto al tavolo sei, quello sotto la finestra. Tommaso ricorda il dettaglio perché Giulio aveva chiesto espressamente quel tavolo, aveva detto che voleva sentire l'aria fresca della sera mentre mangiavano. È stato il primo piatto a ucciderlo, il crudo di funghi con il grana grattugiato al momento e le gocce di olio toscano. Funghi che Tommaso aveva selezionato personalmente, che aveva pulito con il pennellino, che aveva affettato con il coltello freddo.

No. Stop. Questo è il problema. Questo è quello che lo ha inchiodato. Ha preparato i funghi lui. Ha messo il piatto davanti a Giulio lui. Ha avuto il tempo, il modo, il motivo secondo il racconto ufficiale.

Ma il veleno non era nei funghi freschi. Non poteva esserlo. Quei funghi provenivano dal suo magazzino, da una fornitura che aveva usato tre volte nella settimana precedente senza che nessuno morisse. I commensali di lunedì, martedì, mercoledì erano vivi, certi.

Allora il veleno è stato aggiunto dopo.

Tommaso si alza. Cammina verso il tavolo sei della sua memoria, guarda dove sedevano gli altri. Luca, un imprenditore del tessile. La sua compagna, una ragazza giovane che rideva poco. Due coppie di clienti fissi, gente che veniva da lui da anni e che avrebbe preferito morire piuttosto che tradirlo in pubblico.

Ma qualcuno era là. Qualcuno che poteva avvicinarsi al piatto di Giulio senza che nessuno notasse. Qualcuno che conosceva i tempi della cucina, che sapeva quando il piatto sarebbe stato portato, che aveva il veleno in tasca o addosso come un'arma.

Un cameriere? No. Ha solo Davide, e Davide stava al Mercato.

Un ospite? Possibile. Uno dei commensali che si era alzato dal tavolo, che era andato in bagno, che aveva avuto accesso alla cucina, al bancone di servizio.

Tommaso versa un bicchiere di acqua. La beve in un fiato. Ha la bocca asciutta, il cuore veloce. Domani mattina chiederà a Nonna Caterina di ricordare ogni movimento di quella sera. Chi si è alzato. Quando. Per quanto tempo. Perché.

E poi andrà a trovare Marco.

Stella Nere è a due chilometri di distanza. Abbastanza lontano per pensare che nessuno colleghi i due ristoranti. Abbastanza vicino per osservare i movimenti, per mandare messaggi, per entrare nella cucina di Tommaso quando tutto è buio e nessuno guarda.

Buttare il mozzicone della sigaretta nel lavandino. Si sente un sibilo, il fumo bianco che sale. È un gesto che gli ricorda suo nonno, il modo in cui lui spegneva le sigarette di nascosto dalla nonna. Una memoria vecchia, inutile, che lo riscalda per un istante prima che il gelo torni.

Domani inizia a scavare davvero.

. . .

Francesca sale le scale verso l'appartamento di Tommaso con la cartella sotto il braccio. Il Mercato Centrale sta chiudendo, i venditori raccolgono cassette di verdure, spengono le luci dei banchi. L'odore di aglio e basilico fresco è ancora forte, mescolato con quello della terra. Arriva al secondo piano. Bussa.

Tommaso apre. Ha gli occhi rossi, la maglietta di un ristorante di Napoli che non riconosce. Dietro di lui, nella cucina gigante, Nonna Caterina sta mettendo via le cose. Si sente il rumore di pentole, il fruscio di una scopa.

"Entra," dice Tommaso. Non la bacia sulla guancia come farebbe normalmente. Il caso è fra loro, una barriera invisibile.

Si siedono al tavolo della cucina. Francesca apre il fascicolo, estrae il foglio con i nomi dei commensali. Sei persone. Giulio Rossini al centro, come un re avvelenato. Tommaso di fronte. Stefania Rossi a destra. Marco Benedetti a sinistra. Una coppia di clienti affezionati di fronte alla finestra.

"Ricordi se qualcuno si è allontanato dal tavolo?" chiede Francesca. Toglie la penna dal taschino, la tiene ferma sulla carta. Non vuole dimenticanze, non vuole improvvisazioni.

Tommaso chiude gli occhi. Rivive la sera. Il tavolo acceso dalle candele, i piatti che circolavano, il vino rosso che brillava nei bicchieri. "Stefania," dice. "Si è alzata due volte. Una volta per il bagno. L'altra volta ha detto che aveva caldo, che aveva bisogno di aria."

"Dove è andata?"

"Non so. Potrebbe essere andata in cucina. Potrebbe essere uscita sul balcone."

Francesca segna. Stefania Rossi, ispettrice sanitaria, ex-amante, conflitto commerciale. Il movente è debole, ma l'opportunità c'è.

"Chi altro?"

"Marco. Sì." Tommaso apre gli occhi. "Marco si è alzato almeno tre volte. Ha detto che doveva prendere una telefonata. Una volta è andato fuori dal locale, sulla piazza."

"Potrebbe essere rientrato dalla cucina?"

"Sì. Il locale non è grande. Due passi e sei in cucina."

Francesca scrive. Marco Benedetti, rivale, nuovo ristorante, espansione al Mercato Centrale. Il movente è forte. L'opportunità è solida.

"E la coppia?"

"Sono rimasti seduti tutto il tempo. Non si sono mossi. Hanno mangiato, hanno bevuto, hanno parlato fra loro."

Nonna Caterina esce dalla cucina, si pianta di fronte al tavolo con le mani sui fianchi. Ottantadue anni, sguardo di ferro. "Davide era in cucina quando è stato preparato il piatto di Giulio?"

"Sì," dice Francesca. Non c'è motivo di mentire. "Ma aveva un alibi per l'ora della preparazione."

"Un alibi da gente del Mercato," dice Nonna Caterina. "Gente che conosce Tommaso. Che lo ama. Che direbbe di averlo visto anche se non lo ha visto."

Il silenzio cala. Francesca non può contraddirla. È vero.

"Però," continua Francesca, "Davide non era in cucina quando il piatto è stato servito. E il veleno era nel piatto, non negli ingredienti. Qualcuno lo ha messo dopo."

Tommaso si alza, cammina verso la finestra. Il Mercato Centrale è quasi vuoto, solo qualche lampada rimasta accesa. "Quindi uno di loro tre," dice. "Stefania, Marco, o qualcuno che non abbiamo visto."

"Un cameriere che non conosci?" suggerisce Francesca.

"Ho solo Davide. E una ragazza che aiuta nei giorni di festa. Non era quella sera."

Francesca chiude il fascicolo. Tre sospettati. Tre opportunità. Zero prove concrete. Domani avrà la perizia completa sul veleno, saprà esattamente di quale fungo si tratta, da dove potrebbe provenire. Ma saprà anche che le prove sono circolari, che tutti hanno motivo, che il tempo sta finendo.

Si alza. Tommaso la guarda dalla finestra.

"Domani vengo al Mercato," dice Francesca. "Parlo con Marco di persona. E con Stefania. Voi non fate nulla di stupido."

"Come cosa?"

"Come andare da solo da Marco a fare domande. Come cercare di risolvere il caso da chef."

Tommaso sorride, ma senza gioia. "Sono innocente, Francesca. Voglio solo che tu lo sappia."

Lei lo sa. Ma sapere non è provare.

V

CAPITOLO

Marco Benedetti



Tommaso entra alle otto di sera, quando Stelle Nere è già pieno. Tavoli di design grigio scuro, persone che mangiano in silenzio come se stessero compiendo un dovere. Niente odore di aglio soffritto, niente voci che si sovrappongono. Un'aria condizionata fredda che rende tutto sterile.

Marco è al bancone della cucina aperta, visibile da tutta la sala. Vede Tommaso e irrigidisce subito. La spatola che stava tenendo torna sul bancone con uno schiocco.

"Non mi dire che vieni a ordinarti un piatto," dice Marco. Non si muove, non attraversa il ristorante. Rimane dove sta, con la cucina come una trincea tra loro.

Tommaso cammina fino al bancone. Un tavolo a fianco li osserva, poi torna a mangiare frettolosamente, imbarazzato. "Volevo parlarti," dice Tommaso. "Io e te. Cinque minuti."

"Non ho nulla da dire a un assassino."

"Nemmeno io a un bugiardo. Però siamo qui."

Marco esce dalla cucina, si ferma a un metro di distanza. Ha le mani ancora sporche di salsa di funghi. Accidenti ai funghi, pensa Tommaso. Sempre funghi, in questa storia. "Puoi dire quello che vuoi," dice Marco, "ma in pubblico. Non mi fido di te da solo."

"Perfetto. Allora dimmi una cosa: dove sei stato lunedì sera quando Giulio è morto?"

"A casa. Da solo. E no, nessuno può confermarlo. Ma non importa, perché il veleno era nella tua cucina, non nella mia."

Tommaso osserva il viso di Marco. Una mascella tesa. Le spalle sollevate. Gli occhi che non lo guardano dritti. Mente, pensa Tommaso. O ha paura. Probabilmente tutte e due le cose.

"Chi è quella donna al tavolo in fondo a destra?" chiede Tommaso.

Marco si gira di scatto. Stefania Rossi siede con un calice di vino bianco, sola, a osservare il piatto come se contenesse la risposta a domande che nessuno le ha fatto. Quando sente lo sguardo di Marco, alza gli occhi e sorride.

"Stefania," dice Marco, e il tono della voce cambia. Diventa più morbido, più familiare. "È una cliente."

"Una cliente che visita il tuo ristorante la sera in cui il suo ex-amante viene interrogato dalla polizia per omicidio?"

"Non è affar tuo."

"Stefania ha tutto l'interesse a vedermi in prigione," continua Tommaso. "Lei e l'ispettrice sanitaria che mi ha sospeso il permesso di servire i tartufi. Lei e il fornitore che stava cercando di monopolizzare il mercato. Lei che anni fa..." Tommaso si ferma. Sa che sta andando troppo lontano, ma continua comunque. "Lei che anni fa mi voleva e io le ho detto di no."

Marco respinge aria dalla bocca, un suono tra lo sbuffo e la risata. "Sei proprio patetico. Pensi che il mondo giri intorno a una storia d'amore finita dieci anni fa? Stefania è qui perché è mia amica. Perché ti vuole male, sì, ma non abbastanza da uccidere qualcuno per te."

"Non per me. Per voi due."

Il silenzio cala. Marco torna rigido. Lungo il bancone, uno dei cuochi continua a girare un sugo, fingendo di non ascoltare. Stefania, dal fondo della sala, solleva il calice e beve, lentamente.

"Giulio stava cercando di espandere il monopolio," dice Tommaso a voce bassa. "Tu stavi cercando di aprire la filiale al Mercato. Lui vi stava bloccando entrambi. E Stefania..." Tommaso pausa. "Stefania poteva controllare gli ispettori, i permessi, tutto quello che vi serviva. Era perfetto. Tre persone che avevano motivo. Tre persone che potevano coordinarsi."

Marco si muove veloce. La mano di Tommaso è già sulla spalla di Marco prima che lui possa fare nulla. Non è uno scontro fisico, è solo una pressione, un avvertimento. Intorno a loro due clienti smettono di masticare.

"Se scopro che sei coinvolto," dice Tommaso, "ti porterò giù con me. Te lo prometto."

Marco respira pesantemente. Ha gli occhi di qualcuno che sa di avere molto da perdere.

"Esci da qui," dice Marco. "Prima che chiamo la polizia."

Tommaso esce. Ma mentre attraversa la sala, vede Stefania che lo guarda e sorride. Un sorriso che conosce. Il sorriso di chi ha già vinto.

. . .

Tommaso sale le scale tre gradini per volta. Ha il respiro corto, non per la fatica ma per la rabbia che gli ribolle addosso. Nonna Caterina lo sente arrivare—conosce il suo passo da quando aveva sei anni—e non alza lo sguardo dalla pasta che sta tirando con le mani.

"Dimmi tutto," dice Tommaso. "Su Marco e Giulio. Dimmi tutto."

Nonna Caterina continua a lavorare la sfoglia. Le sue mani sono coperte di farina, le dita gonfie e nodose ma ancora precise, ancora forti. "Accendi il caffè."

"Nonna."

"Ho detto accendi il caffè. Se devo raccontare cose vecchie, lo faccio con il caffè in mano."

Tommaso va in cucina, riempie la moka, la mette sul fuoco. Torna in salotto dove Nonna Caterina ha finito di tirare la sfoglia e l'ha posata su un canovaccio bianco. Si siede nel divano consumato, quello dove il nonno leggeva il giornale, e si asciuga le mani.

"Vent'anni fa," comincia, "Marco Benedetti era qualcosa di diverso. Non era il cretino che vedi adesso con i tavoli di design e le luci fredde come una clinica. Era un ragazzo, venticinque anni, con fame di diventare qualcuno. Aveva studiato a Milano, aveva lavorato in buone cucine, ma non aveva soldi. E non aveva terreno."

Tommaso ascolta. Il caffè inizia a salire nella moka, quel gorgoglio che riempie il silenzio.

"Giulio lo conobbe al Mercato. Era già ricco allora, già fornitore importante, già aveva la tenuta nel Chianti. Ma Giulio era solo. Sua moglie era morta l'anno prima—cancro, povera donna—e aveva due figlie che non volevano saperne della terra, dei tartufi, dei funghi. Volevano vivere a Roma, a Milano. Volevano dimenticare la campagna."

Nonna Caterina si ferma. Guarda fuori dalla finestra dove il Mercato Centrale inizia ad accendersi con le prime luci del tramonto.

"Giulio propose a Marco una società. Cinquanta e cinquanta. Marco avrebbe portato l'intelligenza, il contatto con i ristoranti, la cucina. Giulio avrebbe portato la terra, i soldi, i contatti con i grossisti. Avrebbero costruito insieme qualcosa di grande."

"E?"

"E Marco ci credette. Lavorò quattro anni come un pazzo. Sviluppò i contatti, portò clienti nuovi, fece crescere il business. La gente iniziò a parlare della tenuta Rossini-Benedetti, dei migliori tartufi della Toscana. Marco era felice. Aveva finalmente quello che voleva."

Il caffè è pronto. Tommaso lo versa in due tazze piccole, le porta alla nonna.

"Poi Giulio incontrò la nuova moglie," continua Nonna Caterina, sorseggiando il caffè molto lentamente. "Una donna più giovane, da Siena. E Giulio decise che Marco era uno scherzo, un errore di gioventù. Che non aveva bisogno di dividere con nessuno. Così andò da un avvocato, uno bravo, e rivide il contratto. Disse a Marco che il contratto di società era scaduto, che non era mai stato rinnovato, che tutto quello che era stato costruito era proprietà sua, della tenuta."

"Non è possibile," dice Tommaso.

"È possibile quando sei ricco e l'altro no. Quando l'altro è giovane e non ha avvocati. Marco protestò, minacciò cause legali, ma non aveva soldi per pagarsi un avvocato migliore. Giulio lo cacciò dalla tenuta come un cane. Gli disse che non poteva nemmeno più entrare. Che se lo vedeva sarebbe andato dalla polizia."

Nonna Caterina finisce il caffè. Poggia la tazza sul piattino con un tintinnio delicato.

"Marco non ha dimenticato. Nessuno dimentica una cosa così. Ha lavorato per vent'anni, ha risparmiato ogni soldo, ha costruito il suo ristorante nel centro con il suo nome, non con il nome di nessun altro. E quando ha sentito che Giulio voleva espandere al Mercato Centrale, quando ha visto che il monopolio di Giulio stava diventando più forte, ho visto in lui lo stesso fuoco che c'era venti anni fa. Ma questa volta nero. Questa volta pericoloso."

Tommaso rimane immobile.

"Marco non ha ucciso Giulio solo per il Mercato," dice Nonna Caterina. "L'ha ucciso perché finalmente poteva. Perché vent'anni di odio pesano più di qualsiasi altro motivo."

Francesca scende le scale dell'Archivio comunale con una cartella grigia sotto il braccio. Sono le nove e mezza di mattina, e il sole entra obliquo dalle finestre alte del corridoio. Ha passato un'ora tra i registri delle transazioni immobiliari, seduta a un tavolo di legno scuro che puzza di colla e carta ingiallita. L'archivista, un uomo sulla sessantina con gli occhiali appesi al collo, le ha portato tre fascicoli senza fare domande. Conosce Francesca da anni. Sa che quando viene in divisa non è per curiosità.

Apri la cartella mentre cammina. Tre offerte di acquisto. Tutte per la tenuta Rossini. La prima nel 2020, quando Marco aveva ventotto anni e aveva appena aperto Stelle Nere. Offerta rifiutata. La seconda nel 2022, con una cifra più alta. Rifiutata. La terza nel 2024, pochi mesi fa, con un'offerta che sfiorava il milione di euro. Rifiutata.

Giulio Rossini non aveva intenzione di vendere. Aveva intenzione di espandere, di controllare, di stringere il pugno. Marco aveva cercato di comprare il terreno, il casolare, il monopolio stesso. E Giulio aveva detto no ogni volta.

Francesca guida verso la Questura. La radio dell'auto trasmette il bollettino del traffico, ma lei non lo sente. Pensa a Tommaso che le ha parlato di Marco con una certezza che non ammette dubbi. Pensa a Nonna Caterina che conosce i segreti dei venti anni scorsi. Pensa a Marco che l'ha guardata da Stelle Nere con gli occhi di qualcuno che ha molto da perdere.

In ufficio, il collega Matteo è già al computer. Francesca gli lascia cadere accanto la cartella.

"Controlla i registri di acquisto dei fornitori di funghi rari a Firenze e provincia. Ultimi sei mesi. Mi serve sapere chi ha comprato amanita phalloides o funghi velenosi in generale. E quanto."

Matteo alza gli occhi. "Vivo o secco?"

"Sia che sia. Tutti i fornitori."

Dopo venti minuti Matteo si sporge dalla sedia. Ha lo schermo acceso con tre tab diverse. "C'è una cosa strana," dice. "Un fornitore a Montespertoli, Maurizio Passi, ha registrato un acquisto insolito il quindici maggio. Cinquanta grammi di funghi secchi, miscela rara. Non specifica il tipo, ma il prezzo è strano per una quantità così piccola. Centoventi euro. Non è un prezzo da cliente normale. È un prezzo da... specialista."

"Chi ha acquistato?"

"Una ditta. Si chiama MB Ristorazione."

Francesca sente il battito accelerare. MB. Marco Benedetti.

"Contatta il fornitore," dice. "Mi serve il nome di chi ha ritirato personalmente. Se c'è una firma, ancora meglio."

Matteo fa la chiamata. Parla per tre minuti. Quando riattacca, scuote la testa lentamente.

"Il fornitore non ricorda il nome. Dice che era un uomo, giovane, che è venuto di persona. Ha pagato in contanti. Ma ha registrato l'orario: le sei e quaranta del pomeriggio, un martedì. Niente videocamera, niente testimoni affidabili."

Francesca guarda fuori dalla finestra. Vede i tetti di Firenze, le cupole, le vie strette che si intrecciano. Da qualche parte là fuori, Marco Benedetti cucina nei suoi piatti di design, sorride ai clienti, aspetta che le prove non lo raggiungano.

Il quindici maggio. Tommaso ha trovato Giulio avvelenato il ventisette maggio. Dodici giorni. Marco ha avuto dodici giorni per pianificare. Per scegliere il metodo. Per decidere come.

Francesca prende il telefono e chiama Tommaso. La voce di lui risponde subito, come se fosse rimasto in attesa.

"È lui," dice Francesca. "Le prove sono tutte qui."

Dall'altra parte, Tommaso respira lentamente. Non dice nulla per qualche secondo.

"Allora devo parlargli di nuovo," dice infine. "Prima che tu lo arresti."

"Assoluto no."

"Francesca—"

"No, Tommaso. Questa volta mi ascolti. Non ti muovi. Non vai da nessuna parte. Capito?"

Ma quando riattacca, sa già che Tommaso non l'ha ascoltata. Sa che in questo momento sta già mettendo il cappotto. Sa che tra un'ora sarà da qualche parte dove non dovrebbe essere.

VI

CAPITOLO

Il Dubbio



Leonardo Taddei arriva alla caserma alle otto di mattina con i risultati della sua indagine parallela e il volto di chi ha dovuto ingoiare una medicina amara. Tommaso è già lì, seduto nella stanza grigia che profuma di caffè freddo e carta ingiallita, le mani appoggiate sul tavolo come se dovesse trattenersi dal rovesciarlo.

"Non è lui," dice Leonardo, senza preamboli. Siede di fronte a Tommaso e apre il suo taccuino, anche se non ha bisogno di consultarlo. Ha già fatto i conti tre volte.

"Cosa?"

"Marco Benedetti. Non è stato lui a ritirare i funghi. Era con tre persone quella sera, dalle sei e mezza fino alle undici di notte. La sua sous chef, il maitre e una cliente abituale che cenava da sola. Tutti e tre confermano. Nessun dubbio, nessun margine di errore."

Tommaso non parla. Respira dal naso, lentamente, come se dovesse contare fino a dieci.

"Hanno rivisto le registrazioni del ristorante," continua Leonardo, e c'è qualcosa di sospettoso nella sua voce adesso, una vibrazione che prima non c'era. "Le telecamere interne. Marco è nella cucina per tutto il tempo, dal momento in cui arrivano i clienti. Non esce nemmeno per andare al bagno."

"Le telecamere si possono manomettere."

"Già. Ma i testimoni no. E sono tre persone diverse, con tre vite diverse, nessun motivo di mentire per lui. Li ho intervistati io personalmente. Li conosco tutti. Non mentono."

Leonardo si spinge indietro sulla sedia. Incrocia le braccia.

"Ascoltami una cosa, Tommaso. Voglio bene a te. Da vent'anni ti conosco, dalle due stelle ai piatti di pasta al Mercato. Ma non posso stare qui a guardarti mentre cerchi di incastrare un uomo innocente solo perché è il tuo nemico."

"Non sto incastrando nessuno."

"No? Allora spiegami perché hai chiesto a Francesca di controllare il fornitore. Spiegami perché ieri sera sei uscito di casa e sei andato a Stelle Nere a parlare con Marco come se stessi per accusarlo di omicidio."

Tommaso si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, Firenze si sveglia sotto il sole di maggio, le vie si riempiono di gente, i turisti già fotografano gli angoli di pietra grigia. Una città che non sa che dentro la caserma, in una stanza grigia, un uomo sta perdendo il suo ultimo appiglio.

"Marco aveva motivo," dice Tommaso. "Nonna me lo ha raccontato tutto. La tenuta, il contratto, come Giulio lo ha cacciato via."

"Lo so. Ho intervistato Nonna Caterina ieri. Bellissima storia, drammatica, perfetta. Ma la gente non uccide per rancori di vent'anni, Tommaso. La gente uccide per soldi, per amore, per paura. Non per vendetta storica. E comunque, Marco non era lì quando è successo. Questo è un fatto. Non è un'opinione, non è un sospetto. È un fatto."

Leonardo si alza a sua volta. Appoggia il taccuino sul tavolo, e il gesto è definitivo, come se stesse dicendo: ecco, finito, il caso è chiuso.

"Ci sono altri sospettati," dice. "Davide, il tuo commis. Il quale aveva debiti seri con Giulio, molto più seri di quanto tu sappia. E ci sono i concorrenti di Giulio nel mercato dei tartufi, gente che guadagna milioni, gente che sa come usare i veleni. Francesca sta controllando. Ma non è Marco."

Tommaso si gira. Guarda Leonardo dritto negli occhi.

"Allora chi è?" dice.

Leonardo non risponde subito. Prende il taccuino e lo rimette in tasca.

"Questo è quello che devi scoprire," dice. "Non chi vuoi che sia. Chi è davvero."

Poi esce dalla stanza, e il silenzio che lascia dietro di sé è più pesante di qualsiasi accusa.

. . .

Davide è seduto all'angolo del tavolo di marmo, quello con le macchie di vino che nessuno ha mai pulito bene. Tiene il bicchiere con entrambe le mani, come se avesse freddo nonostante sia maggio e l'osteria sia piena di gente che suda sotto le lampade gialle. Tommaso lo vede prima di arrivare al tavolo, lo riconosce dal modo in cui tiene la schiena curva, come se portasse un peso invisibile.

"Grazie di essere venuto," dice Tommaso, sedendosi di fronte a lui.

Davide non alza lo sguardo. "Il maresciallo mi ha detto che potevo. Che dovevo, in realtà."

"Non è una convocazione ufficiale. Sei libero di andare."

"Voi due siete sempre insieme, adesso," dice Davide. "Lei e te. Tutti lo sanno. Non è una convocazione, ma lo è."

Tommaso non replica. Ordina un vino rosso al cameriere, uno che passa di fretta con un vassoio pieno. Aspetta che Davide parli, che dica qualcosa. Ma Davide continua a guardare il suo bicchiere come se contenesse le risposte a domande che nessuno ha ancora fatto.

"Giulio ti ha licenziato," dice Tommaso infine.

Davide solleva gli occhi. Sono rossi, gonfi. Ha dormito poco, o non ha dormito affatto.

"Chi te l'ha detto?"

"Non importa. È vero?"

"Sì," dice Davide. "È vero. Mi ha dato due giorni per andarmene. Due giorni e basta. Disse che aveva notato che mancavano cose. Tartufi bianchi, principalmente. I più cari. Disse che mi aveva visto entrare di nascosto nella sua cantina. Che mi aveva visto con una busta di plastica."

Il cameriere arriva con il vino. Tommaso lo beve subito, un sorso lungo che non assaggia niente.

"E tu?" chiede. "Avevi davvero rubato?"

Davide scuote la testa lentamente. "No. Giuro su mio padre, no. Ma avevo dei debiti. Seri. Il mio ragazzo aveva bisogno di soldi per un'operazione, una cosa privata che l'ospedale non copre. Io andavo a casa di Giulio, sì, ma solo per chiedergli un anticipo. Per supplica, praticamente. Lui mi ha visto, mi ha capito male. O forse l'ha capito bene e ha deciso di non aiutarmi comunque."

"Quando è successo?"

"Due settimane prima che morisse. Il ventitré maggio, circa. Lui mi ha licenziato il ventiquattro. Mi ha detto di non farmi più vedere dalle sue parti, che se mi avesse trovato di nuovo nella sua tenuta avrebbe chiamato la polizia."

Tommaso sente il suo stomaco stringersi. Due settimane. Davide aveva avuto il tempo di pianificare. Aveva accesso alla cucina di Tommaso, dove i funghi stavano in una cassetta accanto alle verdure. Aveva saputo della cena privata di Giulio, tutti lo sapevano, era la cena che Giulio faceva ogni anno per i suoi fornitori privilegiati. Poteva essere entrato in cucina la mattina della cena, avrebbe potuto—

"Io non l'ho ucciso," dice Davide, leggendo il pensiero negli occhi di Tommaso. "Capisco che lo pensi. Capisco che tutti lo pensano. Ma non sono stato io."

"Come faccio a crederti?"

"Perché se l'avessi voluto uccidere, non lo avrei fatto in questo modo. Non nella tua cucina, non con il tuo cibo, non in un modo che ti avrebbe distrutto come ti ha distrutto. Io ti conosco, Tommaso. Sei stato il primo che ha creduto in me quando ero un ragazzo che non sapeva niente. Mi hai insegnato come tagliare, come pensare, come sentire il cibo. Non ti avrei mai fatto questo."

La voce di Davide si spezza all'ultima parola. Beve il resto del vino di un fiato, come se avesse bisogno di qualcosa per staccarsi da quello che sta dicendo.

Tommaso guarda intorno all'osteria. I tavoli sono pieni di gente che mangia, che parla, che beve. Nessuno li guarda. Nessuno sa che in questo angolo, tra le macchie di vino vecchio e le voci che si sovrappongono, un uomo sta confessando il suo dolore a un altro uomo che non sa più se credergli.

"Allora chi?" dice Tommaso. "Se non sei stato tu, e se non è Marco, chi ha ucciso Giulio?"

Davide posa il bicchiere vuoto sul tavolo.

"Qualcuno che aveva più da perdere di me. Qualcuno che non poteva permettersi di aspettare."

. . .

La porta di Davide si apre al terzo colpo. È mezzanotte passata, e il ragazzo indossa una maglietta grigia con un buco vicino alla spalla. Gli occhi gonfi di chi non dorme da giorni.

"Maresciallo," dice, e il tono è quello di chi sa già quello che viene.

Francesca entra senza aspettare l'invito. L'appartamento è piccolo, ordinato in quel modo che hanno i giovani soli: piatti in cucina, vestiti su una sedia, niente di sporco ma niente di curato. Odora di caffè freddo e disperazione.

"Davide, abbiamo un problema," dice Francesca, restando in piedi. "Perché non mi racconti del fungo?"

Il ragazzo impallidisce. Veramente impallidisce, come se il sangue gli scappasse dal viso di colpo. Si siede sul divano senza chiedere il permesso a se stesso.

"Non so di cosa stai parlando."

"Il fungo che hai messo nel piatto di Giulio Rossini. Quello."

Davide guarda le mani. Le mani di un cuoco, rovinare, con le unghie corte e le dita nodose dal lavoro. Francesca le conosce bene, quelle mani. Le ha viste in cucina decine di volte, quando veniva a controllare l'igiene della trattoria.

"Non era un veleno," dice Davide. La voce è bassa, quasi inudibile. "Almeno, io non sapevo che fosse un veleno."

Francesca si siede accanto a lui. Non accanto, proprio accanto, in modo che Davide senta il peso della sua presenza.

"Raccontami."

Davide respira. Uno, due, tre volte. Come se dovesse raccogliere abbastanza aria per dire una cosa che lo ha strangolato dentro per giorni.

"Mi ha contattato una settimana prima della cena. Una persona. Mi ha detto che aveva bisogno di un favore. Che dovevo mettere un fungo specifico nel piatto di Giulio, durante la cena privata. Un fungo particolare, mi ha detto. Per fare uno scherzo. Per fargli una sorpresa."

"Chi ti ha contattato?"

"Un messaggio. Un numero che non conoscevo. Mi diceva di non dire niente a nessuno, che era una cosa tra lui e Giulio, una specie di... di tradizione, capisce? Mi ha detto che Giulio amava i funghi particolari, che era un gioco tra loro."

Francesca sente il battito accelerarsi. Il pezzo che mancava. Non Davide. Mai Davide, per questo motivo. Davide era uno strumento, una mano che non sapeva cosa stava facendo.

"Il fungo. Dov'è adesso?"

"Me l'ha mandato il giorno prima della cena. In una scatola, sigillata. Con le istruzioni scritte a mano. Dovevo metterlo nel piatto di Giulio, nel momento giusto, quando Tommaso non stava guardando. Mi diceva di non aprire la scatola, di non toccare il fungo a mani nude, di usare i guanti. Mi diceva che era un fungo raro, molto delicato."

"Ma non hai aperto la scatola."

"No. Io... ho fatto quello che mi diceva. Non ho pensato. Ero confuso, avevo paura. Avevo debiti con Giulio, voi lo sapete. E questo messaggio, questo messaggio sembrava... sembrava la soluzione. Sembrava che qualcuno mi stesse aiutando."

Francesca si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, Firenze di notte è una città di ombre e pezzi di luce, strade vuote e silenzio. Una città che non ha idea di quello che sta succedendo dentro questi appartamenti, dentro queste vite.

"Hai ancora il messaggio?"

"No. Ho cancellato tutto. Subito dopo la cena. Quando ho saputo che Giulio era morto, ho cancellato tutto. Non volevo... non volevo che nessuno sapesse."

Francesca si gira. Guarda Davide seduto sul divano, piccolo, frantumato, un ragazzo che ha ventotto anni e sembra averne settanta.

"Hai capito cosa hai fatto?" dice. "Qualcuno ti ha usato. Qualcuno sapeva che tu avevi accesso alla cucina, che tu eri disperato, che tu non avresti fatto domande."

Davide annuisce. Non parla. Non può parlare.

"Domani vieni in caserma," dice Francesca. "Portiamo il tuo telefono. Recuperiamo quei messaggi. E Davide? Non parli con nessuno di questa conversazione. Con nessuno. Non con Tommaso, non con Nonna Caterina, non con il prete. Con nessuno. Capito?"

Davide annuisce di nuovo.

Francesca esce dalla porta, e dentro di sé sa che adesso il vero gioco comincia. Perché qualcuno sa come usare le persone fragili. E qualcuno è ancora là fuori.

VII

CAPITOLO

Chi Ha Ordinato L'Omicidio



Tommaso scende le scale che portano al Mercato Centrale mentre il sole entra dai lucernari e disegna strisce parallele sul pavimento. Sono le sette e mezza del mattino. I fornitori stanno ancora sistemando le bancarelle, le cassette di frutta si accumulano con rumori di legno contro cemento, l'odore di basilico fresco e limone sale verso l'alto come vapore.

Davide lo aspetta vicino alla bancarella dei formaggi. Ha gli occhi rossi di chi non ha dormito. Indossa una felpa grigia con una macchia di caffè sul petto, e tiene le mani in tasca come se avesse freddo, anche se la mattina è già tiepida.

"Grazie di essere venuto," dice Tommaso.

Davide annuisce, senza rispondere. Un uomo che non sa più da che parte stare.

Tommaso tira fuori il telefono. Ha passato la notte a cercare foto sui social, a chiedere a Leonardo Taddei, a scandagliare i contatti di Giulio che aveva salvato negli anni. Quindici foto di persone che potevano avere accesso alla cucina, che potevano conoscere Giulio, che avevano motivi. Persone che circolavano nel mondo del cibo fiorentino come fantasmi in un castello.

"Guarda con calma," dice Tommaso. "Non ti affrettare. Se vedi qualcuno che riconosci, qualcuno che potrebbe essere la persona che ti ha contattato, me lo dici. Non importa chi è. Non importa se è un'amica, un nemico, una persona che conosci da anni. Mi dici il nome."

Inizia a scrollare. Foto di chef che lavorano al centro, proprietari di ristoranti, fornitori secondari, gente che frequentava la cerchia di Giulio. Davide scuote la testa a ogni immagine. No, no, non è questa persona, non la riconosco.

Passa un fornaio con una cassetta di pane toscano appena sfornato. L'odore è così denso, così concreto, che per un momento Tommaso dimentica perché sono qui.

Poi Davide ferma la mano.

"Aspetta. Torna indietro."

Tommaso torna alla foto precedente. Una donna con i capelli castani raccolti, occhi chiari, un sorriso che sembra civile ma non raggiunge mai gli occhi. È una foto da evento, una cena di gala due anni fa. Tommaso riconosce il locale sullo sfondo.

"Lei," dice Davide. "La cicatrice. Vedi? Sul polso sinistro. Una cicatrice lunga, come se... come se si fosse tagliata. O come se qualcosa l'avesse tagliata. Io non dimentico i dettagli così. Quando mi ha contattato, io l'ho vista una sola volta, al Porcellino, di notte. Ma il polso, quello l'ho visto bene. Era lei."

Tommaso sente il sangue fermarsi nelle vene. Non è possibile. Legge il nome della foto a voce alta per essere sicuro di quello che sta leggendo.

"Stefania Rossi."

"Sì. Lei. Quella è la persona che mi ha mandato i messaggi. Quella è la persona che mi ha detto di portare la scatola in cucina."

Stefania Rossi. L'ispettrice sanitaria che anni fa era venuta a mangiare almeno una volta al mese quando Tommaso aveva le due stelle. La donna che aveva ballato con lui a una festa di Capodanno, che aveva riso dei suoi scherzi, che era stata una presenza calda nella sua vita prima che tutto crollasse. La donna che lo aveva baciato una notte, anni fa, e che lui aveva rifiutato perché era innamorato di qualcun altro, di una donna che non esisteva nemmeno.

Stefania Rossi, che ora lavora con Marco Benedetti. Che ora ha interessi in conflitto con la trattoria di Tommaso al Mercato Centrale.

"Sei sicuro?" dice Tommaso, anche se già conosce la risposta.

"Cento per cento," dice Davide. "Non dimentico i dettagli. E quella cicatrice... io l'ho vista bene."

Un'altra cassetta passa accanto a loro. Qualcuno grida un prezzo. La vita del Mercato Centrale continua, indifferente. Tommaso guarda Davide, poi guarda il telefono, poi guarda di nuovo verso le scale che portano al piano superiore, dove fra poco dovrà aprire la trattoria e fingere che il mondo non sta crollando di nuovo.

Ma questa volta non è solo. Questa volta ha un nome. Un nome e una cicatrice sul polso sinistro.

. . .

Nonna Caterina è seduta alla grande tavola di cucina quando Tommaso arriva, il pomeriggio che cala già grigio dietro le persiane. Ha di fronte una tazza di caffè freddo e le mani ferme sul legno scuro, consumato da sessant'anni di impasti e coltelli. Non alza lo sguardo quando lo sente entrare.

"Chiudi la porta," dice. "E siediti."

Tommaso obbedisce. Ha imparato anni fa che quando Nonna Caterina parla con quel tono, non è il momento di fare domande. Siede di fronte a lei, e lei finalmente lo guarda. I suoi occhi sono ancora azzurri, ancora lucidi, ma oggi c'è dentro qualcosa di duro.

"Mi ha chiamato Francesca," dice Nonna Caterina. "Mi ha detto che avete scoperto chi ha coinvolto il ragazzo. Mi ha detto il nome."

"Stefania Rossi."

"Sì." Nonna Caterina prende la tazza, la porta alle labbra, non beve. La rimette giù. "Quella ragazza non ti ha mai voluto bene davvero. Ma questo tu non lo capisci ancora. Gli uomini non capiscono le cose che le donne sanno da subito."

"Nonna, perché—"

"Aspetta." Alza una mano. "Ascolta prima. Poi parli."

Nonna Caterina si alza, lentamente, e va verso il vecchio mobile di legno scuro nell'angolo della cucina. Apre un cassetto, tira fuori un quaderno con la copertina di tela marrone, logora ai bordi. Lo porta alla tavola e lo apre davanti a Tommaso. È una ricetta, scritta a mano, con l'inchiostro blu sbiadito.

"Questa è la ricetta dei tortelli di ricotta e spinaci della nonna di Stefania," dice Nonna Caterina. "Te l'ho mai raccontato?"

Tommaso scuote la testa.

"Stefania aveva un piccolo ristorante, quindici anni fa. Un locale carino, nel Oltrarno, dove faceva cucina tradizionale. Non era famoso, ma era buono. Aveva questa ricetta, questa ricetta qui, che era la specialità della casa. La gente veniva per questo piatto. Era perfetto. Leggero ma pieno, con il ragù fatto con le ossa di vitello cotte per ore."

Nonna Caterina chiude gli occhi per un momento, come se stesse assaggiando qualcosa.

"Un giorno arriva Giulio Rossini. Viene al ristorante di Stefania, mangia i tortelli. Poi torna una seconda volta. Una terza. E Stefania, che era una ragazza ingenua, che pensava che la gente fosse buona come lei, gli dà la ricetta. Gli racconta come la fa. Gli mostra i dettagli."

"No."

"Sì," dice Nonna Caterina. "Pochi mesi dopo, Giulio pubblica la ricetta su una rivista di cucina. La pubblica come sua. Dice che è una ricetta che ha recuperato da un antico libro di cucina toscana. Naturalmente nessuno la riconosce come di Stefania, perché la ricetta non è firmata, non è registrata. È solo una ricetta."

Tommaso sente il sangue fermarsi di nuovo.

"Il ristorante di Stefania fallisce," continua Nonna Caterina. "I clienti smettono di venire. Perché ora la ricetta è pubblica, è di tutti. E quando una ricetta è di tutti, nessuno paga per mangiare. Stefania perde tutto. La casa, il ristorante, i soldi. Tutto."

"E diventa ispettrice sanitaria," dice Tommaso, quasi a se stesso.

"Diventa quello che poteva diventare. Una donna che ha perso il suo sogno." Nonna Caterina si siede di nuovo. "Quando Marco Benedetti le ha offerto di lavorare con lui, quando le ha offerto soldi e una posizione, Stefania ha visto una chance. Una chance per far male a Giulio, per fargli pagare quello che le aveva fatto."

"Ma Giulio era il suo fornitore. Lavora con tutti i ristoranti."

"Esattamente," dice Nonna Caterina. "E adesso sai perché Stefania ha scelto te, Tommaso. Non per farti male a te. Non perché non ti voglia bene. Ma perché sapeva che se Giulio moriva durante una cena nella tua trattoria, tu avresti pagato per i peccati di lui. Tu avresti pagato il prezzo della

vendetta."

Nonna Caterina si alza di nuovo, lentamente. Va verso la finestra che affaccia sul Mercato Centrale, dove le luci cominciano ad accendersi.

"Adesso," dice senza girarsi, "devi trovare il modo di farle dire tutto. E non puoi fargli del male. Perché se le fai del male, diventi come lei."

. . .

Francesca arriva all'Osteria del Porcellino quando il vino rosso già macchia i tavoli e le voci si sovrappongono in quella densa melodia di fiorentino che solo i locali padroneggiano. Stefania Rossi è seduta in fondo, accanto a una finestra che dà sul vicolo, con un bicchiere mezzo vuoto davanti e lo sguardo perso verso l'esterno.

Francesca si siede senza invito.

Stefania solleva gli occhi, riconosce l'uniforme prima di riconoscere il volto. Il suo corpo si contrae leggermente, una contrazione impercettibile che però Francesca vede benissimo.

"Non mi dica che anche io sono sospettata," dice Stefania, e il tono è freddo, controllato, quello di una donna che ha imparato a gestire le situazioni difficili molto tempo fa.

"Dipende da lei," risponde Francesca. Estrae il telefono dal marsupio, scorre fino a una foto. La mostra a Stefania. È lo screenshot di una chat, messaggi scambiati con Davide Fermi. Istruzioni precise. Una scatola da portare in cucina. Un fungo da aggiungere a un piatto specifico.

Stefania guarda la foto. Il suo viso non cambia, ma Francesca vede le dita della mano sinistra stringersi attorno al bicchiere.

"Non riconosco quei messaggi," dice Stefania.

"Davide li riconosce," dice Francesca. "E riconosce anche lei. Dice che è stata lei a contattarlo, che è stata lei a dargli i soldi, che è stata lei a dirgli esattamente cosa doveva fare."

"Davide Fermi è un bugiardo. È in debito fino al collo, sta cercando di scaricare la colpa su qualcuno."

"Forse. Ma ha riconosciuto la cicatrice sul suo polso sinistro." Francesca inclina la testa verso la mano sinistra di Stefania, dove effettivamente corre una sottile linea bianca, quasi invisibile se non sai dove guardare. "Una cicatrice particolare. Difficile da dimenticare."

Il silenzio si allunga. Un cameriere passa, pone due bicchieri pieni davanti a loro senza che nessuno li abbia ordinati. Francesca non tocca il suo. Stefania beve un sorso del nuovo vino, come se avesse bisogno di guadagnare tempo.

"Va bene," dice infine. "Va bene, è vero. L'ho contattato. Ma non per quello che pensa lei."

"Racconti."

"Giulio Rossini ha rovinato la mia vita," continua Stefania, e adesso la voce le trema leggermente, il controllo si incrina. "Anni fa, quando avevo ancora un ristorante, ho inventato una ricetta. Una ricetta bellissima, che avrebbe potuto fare la differenza. E Giulio, che era il mio fornitore, l'ha venduta. L'ha data a tutti i suoi clienti. Ha fatto sì che la ricetta diventasse pubblica, che perdesse valore. Io ho perso tutto."

"E ha deciso di vendicarsi."

"Ho deciso di fargli pagare," corregge Stefania. "Non di ucciderlo. Dio mio, non di ucciderlo. Volevo che perdesse i soldi, che perdesse i clienti. Volevo che soffrisse come ho sofferto io. Ho detto a Davide di mettere qualcosa nel piatto di Giulio durante la cena. Qualcosa che lo avrebbe fatto stare male, che avrebbe rovinato la serata, che avrebbe fatto venire fuori la verità su chi era Giulio, su come trattava la gente. Ho pensato a un lassativo forte, a qualcosa che lo avrebbe umiliato. Non a un veleno."

Francesca la osserva. Stefania ha gli occhi lucidi, le mani tremano. Potrebbe essere una bugia costruita con cura, o potrebbe essere la verità.

"Davide ha usato il fungo da solo," continua Stefania. "Non sapevo quale fungo avrebbe scelto. Io gli ho solo detto di portare qualcosa che fosse nel piatto di Giulio. Il resto l'ha fatto lui. Se è stato mortale, è colpa sua, non mia."

Francesca si appoggia allo schienale della sedia. La confessione è lì, ma frammentata, contraddittoria. Stefania ha ordinato l'avvelenamento, ma sostiene di non aver saputo della morte. È una distinzione importante, legalmente parlando. E Francesca sa che un buon avvocato potrebbe farla diventare la differenza tra un'accusa di omicidio volontario e una di tentato avvelenamento.

Ma quello che Francesca sa davvero è che Stefania Rossi non ha agito da sola. E che da qualche parte, in questa storia, c'è ancora qualcuno che l'ha messa in moto.

VIII

CAPITOLO

La Confessione Incompleta



Leonardo Taddei entra nella stanza di interrogatorio con il registratore già acceso, la penna fra le dita. Ha visto centinaia di volti così: quello di Stefania Rossi, che cerca di apparire calma ma ha le unghie rosicchiate fino al sangue. La conosce da anni, questa donna. Ha scritto di lei quando era ancora una chef promettente, quando il suo ristorante aveva una stella e sembrava che il cielo fosse il limite.

Ora il cielo è una lampada fluorescente che ronzia.

"Raccontami di Davide," dice Leonardo, sedendosi. Non con aggressività. Con la voce di chi ha semplicemente tempo.

Stefania guarda il tavolo. Ha i capelli tirati indietro così forte che le tira gli angoli degli occhi verso le tempie. "Ho già parlato con il maresciallo."

"Parla con me. Sono un giornalista, non un carabiniere. Quello che dici qui rimane qui, almeno per ora."

È una menzogna gentile, la menzogna di chi sa di poter usare la verità come arma. Stefania non lo sa, oppure sa ma le conviene crederci. Si sposta sulla sedia, il ferro che raschia il pavimento.

"Davide è un bravo ragazzo. Era disperato, aveva debiti. Io gliene ho parlato, gli ho detto che Giulio lo stava ricattando, che non era giusto. Gliene ho parlato e basta."

"E Davide ha deciso spontaneamente di avvelenare il piatto?"

"Non era un veleno. Era solo—"

"Stefania." Leonardo si sporge in avanti. "Giulio Rossini è morto. Avvelenato con un fungo mortale. Puoi dirmi tutto quello che vuoi, ma il risultato è quello. Allora raccontami come siamo arrivati qui."

Lei lo guarda. Negli occhi c'è qualcosa che Leonardo riconosce: non è paura della condanna. È paura di un'altra cosa. Paura di dire un nome.

"Quanto hai pagato Davide?" chiede Leonardo.

"Non l'ho pagato."

"Davide ha debiti per cinquemila euro. Giulio lo ricattava. Tu gli hai offerto cosa, esattamente, per convincerlo a mettere un fungo in un piatto durante una cena importante?"

Stefania stringere le labbra. Rimane in silenzio così a lungo che Leonardo sente il ticchettio dell'orologio sulla parete, il respiro di Francesca dalla finestra a vetri opachi dove osserva.

"Avevo paura," dice infine Stefania. "Avevo paura che se non facevo niente, Giulio avrebbe continuato a farmi del male. A Marco, al nostro progetto. Sapevo che stava cercando di sabotare le forniture per il ristorante di Marco. Sapevo che era capace di tutto."

"E Marco?"

"Cosa?"

"Conosce Marco il tuo piano?"

Stefania alza gli occhi. C'è un lampo di qualcosa, panico forse, ma lo nasconde subito. "Marco non c'entra niente."

"Ma ne sapeva, giusto? Del piano."

"No."

"Stefania." Leonardo si appoggia allo schienale. "Hai una ex stella Michelin. Un ristorante che ha chiuso. Un debito enorme con i tuoi creditori. E improvvisamente Marco Benedetti, chef emergente, ti offre una posizione come ispettrice sanitaria. Una posizione che ti permette di controllare chi apre, chi chiude, chi ha problemi con le carte d'igiene. Una posizione perfetta per proteggere i suoi interessi e sabotare i suoi nemici."

"Non è così."

"Allora come è?"

Stefania non risponde. Ma Leonardo vede la risposta nei muscoli della sua mascella, nella curva delle sue spalle. Marco le ha detto di farlo. Non con parole dirette, forse. Con sguardi, con insinuazioni, con promesse sussurrate in camera da letto o intorno a un tavolo di design nel suo ristorante minimalista.

"Davide sa che Marco c'è dietro?" chiede Leonardo.

"Davide non sa niente."

"Allora Davide è il capro espiatorio perfetto. Un ragazzo disperato che ha fatto una cosa stupida, che ha agito da solo. E tu? Tu stai proteggerlo. O stai proteggendo Marco?"

Stefania si alza di scatto, la sedia che vola indietro. "Basta. Voglio un avvocato. Non dico più niente."

Leonardo spegne il registratore e sorride. Ha quello che voleva. Non la confessione completa, ma abbastanza per sapere dove cercare.

E adesso sa che il vero responsabile non è seduto in questa stanza.

. . .

Tommaso spinge la porta di Stelle Nere e il freddo lo colpisce subito. Aria condizionata a palla, luci che tagliano come laser. Niente profumi, niente tepore. Solo il suono di bicchieri che tintinnano nella cucina aperta, visibile attraverso una parete di vetro fumé.

Marco sta al bancone, camicia nera su pelle olivastra, capelli tirati indietro con gel. Sorride quando lo vede, ma è uno di quei sorrisi che non raggiunge gli occhi. "Tommaso. Che sorpresa. Venite a rubarmi ricette?" Ride. Due commis lo circondano, pronti a scattare come cani.

"Abbiamo bisogno di parlare."

"Adesso?" Marco guarda l'orologio. Un Rolex che brilla. "Sto per servire. I clienti non aspettano, sai? Almeno, non aspettano in posti come questo."

Tommaso non risponde. Attraversa il locale, ignorando gli sguardi alzati dai tavoli, le forchette che si fermano. Si pianta davanti al bancone. "Stefania ha parlato. Con Leonardo, con i carabinieri. Ha detto tutto."

Il volto di Marco non si muove. Continua a controllare un piatto, una salsa, qualcosa che sta sul fuoco. "Stefania è una donna instabile. Divorziata due volte, debiti che non riesce a pagare. Probabilmente sta cercando di scaricare le sue colpe su qualcun altro."

"Ha detto che l'hai pagata."

"Ho pagato Stefania per cosa? Dimmi pure, mi piacerebbe saperlo."

Tommaso si avvicina. Abbassa la voce, ma non troppo. Vuole che Marco sappia che non ha paura. "Per ordinare a Davide di avvelenare Giulio. Per fargli usare il fungo mortale. Tu sapevi quale fungo avrebbe ucciso. Tu sapevi tutto."

Marco posa il cucchiaino. Si volta lentamente, e ora il sorriso è scomparso. Quello che resta è qualcosa di più antico, qualcosa che covava sotto la superficie da anni. "Sai qual è il tuo problema, Tommaso? Sei sempre stato debole. Anche venti anni fa, quando rubasti Giulia da sotto il mio naso. Andasti in giro a dire che eri superiore, che avevi il talento, che io ero solo un imitatore. Due stelle a trentaquattro anni, il genio della cucina toscana. E io? Io ero invisibile."

"Non c'entra con—"

"Tutto c'entra." Marco si muove lungo il bancone, e i commis indietreggiano istintivamente. "Giulio Rossini stava per aprire una sua filiale gastronomica al Mercato Centrale. Con te. Avevi già parlato, vero? Avevi già deciso di eliminare la mia concorrenza, di farmi crollare con i tuoi tartufi migliori, con la tua storia, con la tua nonna che vende le ricette di famiglia come se fossero reliquie."

"Io non—"

"Ho dovuto pagare il triplo per i tartufi per anni. Triplo. Perché Giulio ti dava i migliori a prezzo di favore. Perché eri il suo bambino prodigio. E io? Io ero il rivale da affossare." Marco accende una fiamma sotto una padella. Il fuoco sale alto. "Stefania non voleva uccidere Giulio. Voleva solo umiliarlo, fargli stare male. Ma io sapevo che Davide aveva bisogno di soldi, che Giulio lo stava

ricattando. Ho detto a Stefania di dirgli di usare l'Amanita phalloides. Le ho persino dato il fungo, confezionato, pronto. Ho detto che era un lassativo. Stefania mi ha creduto perché è stupida e disperata. Davide me l'ha creduto perché gli ho promesso diecimila euro."

Tommaso sente il respiro che si stringe. "Tu l'hai ucciso."

"Io ho sistemato un problema." Marco guarda dritto negli occhi di Tommaso. Nessun rimorso. Niente. "Giulio sarebbe diventato troppo potente. E tu avresti continuato a vincere, a brillare, mentre io avrei faticato a stare a galla. Non potevo permetterlo. Non ancora."

"Davide non sapeva che era mortale."

"Davide sa solo quello che gli conviene sapere. Come Stefania. Come probabilmente anche Francesca Moretti, che sta cercando di incastrarti quando il colpevole era seduto nel suo ufficio a sorridere e a offrire caffè."

Tommaso si muove verso Marco, ma due commis gli si mettono in mezzo. Sono giovani, forti, e obbediscono a Marco come soldati.

"Fuori," dice Marco ai suoi. "Lasciateci soli."

Loro esitano, poi obbediscono. La cucina si svuota. Rimangono solo loro due, e il fuoco che scoppietta sulla padella.

"Tu non puoi provare niente," dice Marco. "Io ho pagato Stefania in contanti, senza testimoni. Ho dato il fungo a Davide in una busta di plastica, niente etichetta. Stefania è una bugiarda confessa, Davide è un disperato che potrebbe aver agito da solo. E tu? Tu sei il capo che l'ha fatto accadere nel tuo ristorante, durante una cena che tu hai organizzato. Chi credi che crederanno?"

Tommaso capisce, in quel momento, che Marco ha ragione. Legalmente parlando, ha ragione. Ma sa anche che c'è una cosa che Marco non ha considerato.

Ha due testimoni che lo hanno sentito confessare.

Uno è Leonardo, che ha il registratore ancora in tasca.

L'altro è lui.

. . .

Tommaso entra in casa battendo la porta così forte che i quadri sulle pareti tremano. Nonna Caterina è ancora sveglia, seduta al tavolo della cucina con una tazza di camomilla fredda davanti.

"È fatta," dice Tommaso. "L'ho sentito confessare. Con le mie orecchie."

"Marco?"

"Marco."

Nonna Caterina non si muove. Non alza gli occhi. Continua a guardare la tazza come se dentro ci fosse la risposta a tutto.

"Allora è finita," dice.

"Finita? No." Tommaso cammina avanti e indietro per la cucina. Occupa tutto lo spazio disponibile, i suoi movimenti sono scatti, come se il corpo non riuscisse a contenere quello che ha dentro. "Finita è quando Marco sta in una cella. Finita è quando tutti lo sanno. Quando legge sui giornali che è un assassino. Quando il suo ristorante chiude, quando nessuno vuole più mangiare da lui, quando—"

"Tommaso."

"Cosa?"

"Siediti."

Non lo fa. Continua a camminare.

Suonano alla porta. Sono le undici di sera. Francesca entra con la chiave che Tommaso le ha dato anni fa, prima ancora che lei diventasse maresciallo, quando erano solo due persone che si piacevano e basta. Non bussa. Non aspetta. Entra e lo trova lì, in mezzo alla cucina, le mani chiuse a pugno.

"Leonardo ti ha mandato un messaggio," dice Francesca. "Ha il registratore. Ha tutto."

"Lo so," risponde Tommaso. "Ero lì."

"Allora sai anche che abbiamo una confessione."

"Una confessione che Marco contesterà domani mattina. Una confessione che la sua avvocato definirà una provocazione, una trappola, parole fuori contesto. Una confessione che—"

"Che è comunque una confessione," interrompe Francesca. "Davide ha già ammesso il suo ruolo. Stefania ha confessato il ricatto di Marco. Leonardo ha il registratore. Abbiamo prove, Tommaso. Vere prove. Non è finita male."

"Non è finita bene neanche."

Nonna Caterina si alza con i movimenti lenti di chi ha ottantadue anni e sa come muoversi senza sprecare energia. Versa acqua in un bicchiere e glielo mette in mano.

"Bevi."

"Non voglio—"

"Bevi."

Lo beve. L'acqua è fredda. La cucina profuma di aglio e rosmarino, gli odori della giornata che si sono depositati sulle pareti, sulle pentole, sulle mani di chi ha cucinato lì per decenni.

"Ascolta tuo nonno," dice Nonna Caterina. "Nel 1943, quando arrivò il fascista nel nostro quartiere, lui poteva avvelenare il cibo che gli preparavamo. Poteva farlo sparire di notte. Tanti lo facevano."

"Lui cosa ha fatto?" chiede Francesca, che conosce la storia ma la lascia raccontare.

"Ha aspettato. Ha cucinato meglio. Ha vinto. Dopo la guerra, quando tutti lo cercavano, lui era ancora qui. Ancora vivo. Ancora capace di fare una pasta e fagioli che non dimentichi. Il fascista era marcio in una buca da qualche parte, ma tuo nonno stava qui."

Tommaso non risponde. Guarda il bicchiere d'acqua come se potesse dire qualcosa.

"La vendetta è una cosa sporca," continua Nonna Caterina. "Ti sporca le mani, e poi non riesci a cucinare. Non riesci a toccare niente di bello. Marco ha già perso. Ha già scelto di essere quello che è. Tu adesso devi scegliere di essere quello che sei."

Francesca si siede al tavolo, accanto a Nonna Caterina. Non guarda Tommaso. Parla al tavolo, alle assi di legno consumate dal tempo.

"Domani mattina lo arresteremo. Domani sera sarà in cella. La settimana prossima avrà il primo interrogatorio formale. Sei mesi, massimo un anno, sarà in tribunale. E lo condanneranno, Tommaso. Con o senza la tua vendetta."

Tommaso finisce l'acqua. Posa il bicchiere vuoto sul tavolo. Le mani gli tremano un poco, ma adesso è un tremore diverso. Non di rabbia. Di stanchezza.

"Quando lo arrestate?" chiede.

"Alle sei del mattino. Prima che apra il ristorante."

Tommaso annuisce. Guarda la finestra della cucina, dove il buio di Firenze notturna riflette il suo volto stanco.

"Allora io stamattina apro la trattoria alle sette," dice. "E preparo la pasta e fagioli di nonno. Quella vera."

IX

CAPITOLO

La Rete Della Corruzione



Leonardo Taddei osserva il maresciallo Corsini attraverso il tavolo metallico della caserma. L'uomo batte le dita sulla cartella color nocciola, ritmato, come se contasse i secondi di una ricetta che non funziona.

"Non posso darvi i nomi," dice Corsini. Ha la voce rauca, da fumatore di sigarette economiche. "Sapete bene come funziona."

"Come funziona cosa?" Leonardo alza lo sguardo dal suo taccuino. Non scrive. Non ancora.

"La protezione."

La parola cade nel silenzio della stanza come una pietra in un pozzo. Leonardo la lascia cadere ancora più giù, senza toccarla subito.

"Marco Benedetti ha pagato qualcuno," continua Leonardo. Non è una domanda. È uno stato di fatto che ha costruito leggendo i conti bancari sequestrati, le tracce di bonifici che anche la finanza riesce a vedere quando sa dove guardare. "Funzionari pubblici. Ispettori. Forse giornalisti."

Corsini smette di battere le dita. Si appoggia alla sedia, che scricchiola.

"Vi dico una cosa," dice. "Confidenziale. Non per il giornale. Per voi, personalmente."

Leonardo aspetta.

"Marco ha una rete. Non è lui il capo. Lui è il braccio operativo di qualcosa di più grande. Ci sono almeno tre comuni nella provincia, due ispettorati, una mezza dozzina di giornalisti freelance che scrivono quello che gli viene detto. E tutto gira intorno ai contratti pubblici della ristorazione, agli appalti per le mense scolastiche, alle forniture per gli uffici della regione."

"Giulio Rossini era dentro questo?"

"Rossini era un problema perché voleva espandersi. Voleva il monopolio dei tartufi, sì, ma voleva anche entrare nei contratti pubblici. Avrebbe tolto la fetta a qualcuno. Qualcuno importante."

Leonardo appunta la data sul taccuino. Non i nomi. Solo il tempo.

"Stefania Rossi," dice Corsini. "L'ispettrice sanitaria. Lei è la cerniera. Lei connette i comuni, gli uffici, le ditte. E lei ha una relazione con qualcuno al sindacato dei ristoratori. Ufficialmente non esiste, ma esiste."

"Avete prove?"

"No. Non del genere che potete usare in tribunale. Abbiamo conversazioni intercettate, tracce di denaro, documenti che non quadrano. Ma niente che non sia stato già toccato da avvocati bravi e da gente che sa come muoversi dentro il sistema."

Leonardo chiude il taccuino. Guarda Corsini diritto negli occhi.

"Perché mi dite questo?"

"Perché Tommaso Bianchi non ha ucciso nessuno, e voi lo sapete. Perché Marco Benedetti è uno strumento, non un capo. E perché se scrivete la storia giusta, la storia vera, forse fate più danno a questo giro di corruzione che non una dozzina di processi."

"Questo è giornalismo, non giustizia."

"Il giornalismo è l'unica giustizia che abbiamo," dice Corsini. "Quella dei tribunali funziona solo se qualcuno racconta la verità prima."

Leonardo ripensa a Tommaso in cucina, con le mani nella farina. Ripensa a Francesca Moretti che arriva alle sei del mattino a casa di Marco per l'arresto, mentre Tommaso apre la trattoria e prepara la pasta di suo nonno. Ripensa a tutto quello che ha visto, a tutte le piccole corruzioni che il giornalismo locale accetta come inevitabili, come il colore del cielo.

"Avete i nomi di almeno tre persone che posso contattare?" chiede. "Gente che ha ricevuto soldi da Marco e che adesso ha paura?"

Corsini scrive tre numeri su un foglio di carta bianca, senza intestazione. Li passa a Leonardo.

"Non sapete da dove vengono," dice.

"Non so niente," risponde Leonardo. Ripone il foglio nella tasca della giacca, accanto al registratore che ha catturato la confessione di Marco. "Grazie, maresciallo."

Mentre esce dalla caserma, Leonardo capisce che il caso di Tommaso è diventato qualcosa di più grande. Non è più una questione di innocenza o colpevolezza. È una questione di quale storia la città vuole raccontare a se stessa.

. . .

La serratura cede al terzo tentativo. Francesca tiene la torcia tra i denti mentre Tommaso spinge la porta laterale, quella che dà sui magazzini. Il ristorante respira intorno a loro, buio e ostile. Francesca conosce bene questo silenzio notturno dei locali chiusi: è il silenzio dei segreti.

"Gli uffici sono al primo piano," sussurra Tommaso, anche se non c'è nessuno a sentire. "Scala di servizio, dietro la cucina."

Passano tra i tavoli di design, quelli che Francesca ha sempre trovato freddi, e salgono. La scala scricchiola sotto i loro piedi. Lei ha l'arma in fondina, anche se sa che non la userà. Sta commettendo una violazione di domicilio, una perquisizione abusiva. Domani, se le cose vanno

bene, troverà il modo di far risultare tutto legale. Stasera è soltanto una donna che crede ancora che la giustizia richieda a volte di muoversi nel buio.

L'ufficio di Marco è esattamente quello che Francesca si aspetta: scrivania massiccia, sedie di pelle nera, quadri astratti che non significano niente. Un'immagine di se stesso riflessa in tutto quello che tocca.

I documenti sono nella cassaforte. Tommaso sa la combinazione perché una volta, anni fa, ha lavorato qui. Marco non l'ha mai cambiata. Arroganza. Sempre arroganza.

Francesca illumina i fogli con la torcia. Sono fogli di transazioni, bonifici, nomi. Pagamenti a Stefania Rossi per "consulenze". Pagamenti a Davide Fermi per "lavori speciali". Ma il foglio che conta è l'ultimo, quello che Francesca tiene con la punta delle dita protette dal lattice.

Una lista di funghi. Nomi latini, quantità, date. E accanto a uno di loro, scritto con la penna di Marco, la parola "letale". La data è tre giorni prima della cena.

"Lo sapeva," dice Tommaso. La sua voce è piatta. "Sapeva che era veleno."

Francesca continua a leggere. Ci sono messaggi stampati, conversazioni con un numero sconosciuto. "Quando?" chiede la voce. "Domani sera," risponde Marco. "Durante la cena privata. Nessuno sospetterà di me. Sospetteranno di Bianchi."

Francesca mette i documenti in una busta di plastica che ha portato con sé. Protocollare tutto dopo, se riesce. Per ora, è soltanto una raccolta di prove che non dovrebbe avere.

"C'è dell'altro," dice Tommaso, che sta frugando in un cassetto. Estrae un taccuino. "Vedi? Qui. Sono appunti. Ha scritto i nomi delle persone a cui ha dato soldi. Ha scritto perché. Ha scritto tutto."

Francesca sa che Marco è il tipo che documenterebbe la propria malvagità. Ha visto tanti criminali così: uomini che credono di essere così intelligenti, così al di sopra della legge, che mettono tutto per iscritto come se stessero componendo un'opera letteraria sulla propria superiorità.

Un rumore dal basso. Francesca solleva la mano. Tommaso si ferma. Ascoltano. È il vento che muove una porta, o forse un gatto nel vicolo. Firenze notturna, che non dorme mai completamente.

"Andiamo," dice Francesca. Spegne la torcia.

Scendono le scale con più velocità di quanto sarebbe prudente. La porta laterale si chiude dietro di loro con un leggero clic. Sono in strada, di nuovo nel buio, e Francesca sente il battito del cuore che ancora non si è calmato.

Tommaso le guarda mentre lei mette i documenti nella borsa. "Adesso?" chiede.

"Adesso andiamo da Leonardo. Lui sa come usare queste cose senza farci finire in galera tutti e due."

Camminano verso l'Osteria del Porcellino, dove il giornalista li aspetta. Francesca sente che qualcosa si è spezzato dentro questa notte, qualcosa che non si rimetterà a posto. Ha violato il codice, ha infranto le regole che ha passato tutta la vita a rispettare.

Ma adesso conosce la verità. E la verità, almeno, pulisce le mani.

Leonardo arriva alle Stelle Nere quando il sole è ancora basso, quando le vetrate del ristorante riflettono il rosa del Duomo. I carabinieri sono già posizionati: Francesca in divisa, due marescialli alle spalle, un terzo che blocca l'uscita laterale verso la cucina. Non hanno acceso le sirene. Il mandato di arresto è firmato da due ore.

Marco è al banco, in camicia bianca, a controllare i conti della sera precedente. Solleva la testa quando vedono entrare. Lo sguardo gli cade prima su Leonardo, poi su Francesca. Capisce tutto in una frazione di secondo.

"Buongiorno, signor Benedetti," dice Francesca con quella voce piatta che usa solo quando sta per fare qualcosa di irreversibile. "Lei è in arresto per corruzione, abuso d'ufficio, estorsione ai danni di—"

Marco si alza. Non corre subito, lo fa con calma, come se stesse andando in cucina per verificare una ricetta. Ma quando raggiunge la porta che dà ai servizi, accelera. Uno dei marescialli gli sbarrava il passo. Marco lo spinge, una spinta secco da uomo che sa come usare il corpo, e per un momento sembra che potrebbe davvero sfuggire.

Francesca lo placa con una mossa che Leonardo vede solo a metà: un'estensione del braccio, un'applicazione precisa del peso. Marco cade a terra come un sacco di farina. Non è violento, è solo efficace.

"Su, su," dice Francesca, e due agenti lo sollevano. Marco non oppone più resistenza. Ha lo sguardo di chi sa che è finita, che non c'è via d'uscita in questa storia.

Mentre lo portano fuori, Leonardo entra nella cucina. Un commis chef stava preparando i brodi per il pranzo. Abbandona tutto e corre verso la porta di servizio, ma uno dei marescialli lo ferma senza nemmeno toccarlo. "Rimane qui," dice semplicemente.

Francesca esce dall'ufficio di Marco con una cartella di carta grigia. Dentro ci sono fogli, ricevute, numeri di conti correnti. Un'altra cartella contiene estratti bancari: bonifici regolari verso la Stefania Rossi, verso il restauro della villa di Rossini—no, verso quella che era la villa di Rossini.

"Il taccuino," chiede Leonardo.

"In macchina," risponde Francesca. "Andrà al tribunale. Poi alla stampa."

Attraversano il ristorante vuoto. I tavoli sono ancora sporchi della cena precedente. C'è una bottiglia di Barolo a metà sul tavolo quattro. Qualcuno non ha finito il vino, la notte prima. Forse Marco, forse un cliente che ha capito che stava mangiando in un posto dove le cose non tornavano.

Fuori, Marco è già in macchina, le mani dietro la schiena. Ha la faccia grigia. Non guarda nessuno.

"La Rossi?" chiede Leonardo a Francesca.

"Domani. Abbiamo bisogno di consolidare le prove. I soldi che ha ricevuto da Marco, i favori che ha fatto. È tutto documentato. Lui documentava tutto, come se stesse scrivendo un diario della propria rete."

Leonardo pensa a Tommaso che in questo momento sta aprendo la trattoria, che sta controllando le verdure arrivate di fresco dal mercato, che sta già dimenticando questa storia perché per lui è finita. Per lui è sempre finita quando il piatto è pulito e il cliente è contento.

"Dov'è Tommaso?" chiede.

"A casa. Con sua nonna. Mangia."

"Buono," dice Leonardo. Guarda Marco nella macchina. Lo guarda bene, lo fotografa mentalmente in questo momento di sconfitta totale. Domani scriverà la storia. La scriverà per bene, con i nomi, con i numeri, con le date. La scriverà in modo che nessuno possa mai dire che Tommaso Bianchi era colpevole.

Francesca si avvia verso la macchina. Si ferma.

"Grazie," dice, senza girarsi.

Leonardo non risponde. Non sa bene se deve ringraziare lui o se è lei che dovrebbe ringraziare lui. La corruzione è così: quando finisce, nessuno sa più chi ha salvato chi.

X

CAPITOLO

La Verità Emerge



La stanza è piccola, grigia, con una finestra che guarda su nulla. Una tavola di metallo, quattro sedie, un registratore digitale al centro. Leonardo siede di fronte a Marco, che ha le mani piatte sul tavolo come se stesse per alzarsi da un momento all'altro. Non si alza. Francesca è dietro il vetro, dalla parte dell'osservazione. Due carabinieri in piedi vicino alla porta.

"Vuoi un avvocato?" chiede Francesca, entrando con il verbale già preparato.

Marco scuote la testa. Ha dormito poco, si vede. Il filo d'oro alla caviglia è sparito—glielo hanno tolto durante il fermo. Senza quei dettagli, assomiglia a un uomo normale. Un uomo stanco.

"Voglio dire la verità," dice Marco. La voce è quella di sempre, ma qualcosa dentro si è rotto. "Voglio dirla tutta. Non voglio altre bugie."

Leonardo accende il registratore. Legge la data, l'ora, i nomi. Procedura. La gente crede che i criminali parlino per colpa, ma Leonardo sa che non è così. Parlano quando capiscono che il silenzio costa più della confessione. Quando la matematica del rischio cambia.

"Inizia da quando," dice Leonardo, "hai deciso di eliminare Tommaso Bianchi dalla scena."

Marco guarda le sue mani. Mani di chef, ma non sporche di farina o aglio. Sporche di altro.

"Sei mesi fa. Quando ho saputo che volevano aprire una filiale del Mercato Centrale nel centro. Una filiale con prodotti biologici, con i tavoli rossi di merda, con quella atmosfera da nonno povero che fa gli gnocchi in cucina." Pausa. "Io ho il ristorante più importante di Firenze. Ho le due stelle. Avevo le due stelle. Ma il Mercato Centrale attira i turisti, attira i soldi, attira l'attenzione dei giornali. Tommaso con la sua storia di redenzione, con la nonna, con le ricette del nonno. È un'operazione di marketing perfetta."

"Quindi," dice Leonardo, "hai deciso di screditarlo."

"Non solo screditarlo. Eliminarlo. Dal mercato, dalla città, da tutto." Marco solleva gli occhi. Sono grigio-verdi, uguali a quelli di qualsiasi altra persona. "Ho contattato Rossini. Sapevo che Tommaso lo odiava, che c'erano tensioni. Ho proposto un affare: gli avrei dato soldi per creare una situazione che compromettesse Tommaso. Una cena privata nella sua trattoria. Ospiti importanti. E durante quella cena, Rossini avrebbe fatto qualcosa. Un incidente. Un'intossicazione. Niente di mortale, solo abbastanza per rovinare la reputazione del posto."

"Ma Rossini è morto," dice Francesca.

"Sì. Rossini è morto perché è un idiota. Ha voluto improvvisare. Ha pensato di fare più soldi andando a lavorare anche con Stefania, con il suo nuovo progetto commerciale. Ha pensato di giocare su due tavoli." Marco batte le dita sul tavolo, una volta, due volte. "Gli ho mandato il fungo. Una dose piccolissima, giusto per l'intossicazione. Ma lui, il cretino, ha voluto fare il grande. Ha raddoppiato la dose. Ha voluto uccidere Tommaso, non intossicarlo. Voleva essere il salvatore della città, l'uomo che ha fermato il nemico di Marco Benedetti. Voleva il doppio dei soldi."

"E tu lo hai saputo?"

"Dopo. Dopo che era già morto. Dopo che Tommaso era già accusato. Dopo che la stampa aveva già scritto la storia." Marco sorride, ma è una cosa orrenda, una spaccatura sul viso. "Era perfetto. Meglio di quello che avevo pianificato. Tommaso era in galera, il Mercato Centrale era in crisi, e io potevo comprare lo spazio a metà prezzo. Potevo aprire la mia filiale, con i miei piatti, con il mio stile. Potevo vincere."

Leonardo non scrive niente. Il registratore registra. Tutto qui.

"E Stefania Rossi?" chiede.

"Lei credeva di proteggermi. Le ho dato i soldi per le ispezioni, per le chiusure temporanee, per le piccole cose che potevano rovinare la trattoria. Lei pensava di fare un favore a un collega. Non sapeva niente di Rossini. Non sapeva che stavo giocando un gioco più grande."

Francesca entra, siede accanto a Leonardo. Mette una cartella di documenti sul tavolo.

"Hai firmato gli assegni," dice. "Abbiamo i numeri di conto. Abbiamo tutto."

Marco non guarda nemmeno i documenti.

"Lo so," dice. "Per questo sto parlando. Perché ormai non c'è niente da salvare."

. . .

Tommaso sta pelando le patate quando sente i passi sulle scale. Riconosce il ritmo: Leonardo. Ha il respiro un po' affaticato, come se fosse salito di corsa dai tre piani.

Nonna Caterina è seduta al tavolo grande con un piatto di pasta e fagioli davanti. Non alza lo sguardo. Sa già chi arriva.

"Entra," dice Tommaso senza voltarsi. La lama del coltello scende sulla patata con un suono secco, regolare. Pelare è meditazione. Lo sa da trent'anni.

Leonardo entra. Ha gli occhi lucidi, ma non è il pianto. È qualcosa di diverso. È la faccia di chi ha finito il lavoro.

"È finito," dice.

Tommaso ferma il coltello. La patata rimane a metà tra il tavolo e il piatto dell'acqua fredda. Non si muove. Non respira nemmeno, in realtà, ma non se ne accorge.

"Marco ha confessato tutto," continua Leonardo. "Ha confessato a me e a Francesca. Hai il registratore, le prove documentali, gli assegni. Non c'è niente che regga. Tu sei completamente pulito."

Nonna Caterina mette giù il cucchiaino. Il suono è forte nel silenzio della cucina.

Tommaso riprende a pelare la patata. Un gesto meccanico. Come se il corpo sapesse cosa fare anche se la testa no.

"Il fungo?" chiede.

"Marco l'ha mandato a Rossini. Ma Rossini ha raddoppiato la dose. Ha deciso di uccidere te, non solo intossicarti. Voleva giocare a fare l'eroe, guadagnare di più. È andato tutto storto. O tutto bene, dipende da come lo guardi."

Tommaso pone il coltello sul tavolo. La patata rimane a metà, bianca e vulnerabile.

"Quindi Rossini ha cercato di uccidere me," dice piano.

"Sì."

"E Marco lo sapeva dopo."

"Dopo. Quando era già morto. E a lui andava benissimo così. Ti accusavano, tu finivi in galera, lui poteva comprare il tuo spazio a metà prezzo."

Nonna Caterina si alza. Cammina verso Tommaso e gli mette una mano sulla spalla. Non dice niente. Non ha bisogno.

Tommaso sente il peso della mano. È reale. Tutto il resto in questa storia non lo era mai stato, ma questo sì. Questa mano è vera.

"Stefania Rossi?" chiede.

"Non sapeva niente di Rossini. Solo che Marco le pagava per le ispezioni, per le chiusure, per piccole cose che potevano farti male. Pensava di fare un favore a un collega. È complice, ma non della morte."

Tommaso annuisce. Non è un gesto di assenso. È solo un movimento della testa, come se dovesse rimettersi in assetto.

Fuori dal balcone, il Mercato Centrale continua la sua vita. Urla di venditori, odore di basilico, il rumore dei carrelli. Il mondo non si è fermato. Il mondo non sa nemmeno che Tommaso Bianchi stava morendo dentro e adesso forse no.

"Francesca è in strada," dice Leonardo. "Voleva darti lo spazio."

Tommaso va al balcone. Vede l'auto blu parcheggiata sotto. Vede Francesca dentro, le mani sul volante, che guarda verso il mercato.

"Vieni di sotto," dice a Leonardo. "Dico alla nonna di mettere altri piatti."

"Io vado via. Devo scrivere. Devo scrivere una storia che sia giusta."

Tommaso si volta. Guarda Leonardo bene. Vede un uomo che ha lottato per lui senza chiedere niente. Vede un amico.

"Grazie," dice.

Leonardo esce senza rispondere. Non sa bene come dire le cose in questo momento. Tutto quello che sa è che ha scritto la verità, e la verità è che Tommaso Bianchi non era colpevole. Era solo un uomo che cucinava nel posto sbagliato quando il male ha deciso di passare.

Tommaso scende le scale lentamente. Ogni gradino è un respiro nuovo. Quando arriva in strada, Francesca è già fuori dall'auto. Ha un sorriso piccolo, cauto, come se non sapesse se poteva permettersi di sorridere.

"Entra," dice Tommaso. "Devi assaggiare cosa sta cucinando mia nonna."

Francesca salisce le scale. Tommaso la segue. E per la prima volta in mesi, il peso che porta non è il peso della colpa. È solo il peso di essere vivo.

. . .

La nonna guarda il giallo della pasta che bolle nel pentolone. Acqua salata, come insegnava il nonno. Non troppa, non poca. Il gesto è sempre lo stesso, da quarantuno anni che cucina in questo posto. Le mani sanno dove andare senza che il cervello le comandi.

Dietro di lei, la trattoria è piena. Completamente piena. Tavoli rossi occupati, gente in piedi che aspetta, voci che si sovrappongono come in un mercato rionale. Non è il giovedì sera della redenzione. È il giovedì sera della curiosità trasformata in comunità.

Sono venuti a mangiare. Sono venuti a stare dalla parte di Tommaso.

La nonna non lo dice a nessuno, ma sente la differenza. Quando Tommaso era accusato, i piatti tornavano indietro intatti. Quando le signore venivano, ordinavano un caffè e basta. Adesso i piatti tornano vuoti. Le signore ordinano i secondi. Ordinano il dolce. Ordinano il vino.

"Nonna, mi servono tre tagliatelle al cinghiale," urla Davide dalla sala. Il ragazzo è tornato tre giorni fa, quando tutto è stato chiarito. La nonna ha visto Tommaso esitare un momento prima di lasciarlo rientrare in cucina. Ma poi ha visto il ragazzo piangere, ha visto che veramente non sapeva niente di Rossini, che era stato solo un pezzo di merda ricattato da un altro pezzo di merda. E Tommaso ha detto: "Va bene. Ricominciamo."

La nonna versa la pasta al dente nel colander. Il vapore le sale al viso. Sente il calore, sente l'odore del cinghiale che è stato in umido per quattro ore. Questo è il cibo vero. Non quello di Marco Benedetti con i suoi piatti da rivista, con le sue porzioni da bambino e i prezzi da rapina.

Marco Benedetti è in carcere. Non ancora condannato, ma i giornali già lo hanno dissanguato. La nonna ha letto l'articolo di Leonardo tre volte. Ha capito che Benedetti aveva mandato il fungo, che voleva solo avvelenare Tommaso, non uccidere. Ma il ricattatore, questo Rossini, aveva raddoppiato la dose. Aveva voluto fare il martire. Aveva voluto salvarsi il culo da solo e invece si era beccato la morte.

Peccato che sia tutto così complicato. Peccato che il male sia sempre più intelligente del bene.

Francesca entra in cucina senza bussare. È la terza volta questa settimana. La nonna non dice niente, ma vede come Tommaso le sorride quando la maresciallo è in giro. Vede come Francesca guarda Tommaso quando pensa che nessuno la veda. Sono due persone che hanno dimenticato come fare le cose semplici. Come stare insieme senza protocolli e sospetti.

"Serve una mano?" chiede Francesca.

La nonna le passa un mestolo. "Controlla il brodo del secondo. Non deve bollire troppo."

Francesca non sa cucinare. La nonna lo sa subito. Ma sa stare zitta e stare attenta. È una donna che ascolta. La nonna ha capito da subito perché Tommaso non la odia nonostante l'abbia sospettato per settimane.

Tommaso esce dalla cucina con due piatti in mano. Va verso il tavolo otto, quello vicino alla finestra. Appoggia i piatti con delicatezza, come se stesse depositando qualcosa di fragile. Dice qualcosa ai clienti. Loro ridono. Lui ritorna in cucina con il viso un po' meno grigio di una settimana fa.

La nonna versa le tagliatelle nel piatto, aggiunge il cinghiale, una grattugia di parmigiano. Semplice. Perfetto. Quello che sa fare.

"Nonna," dice Tommaso, "è tutto okay?"

Lei non alza lo sguardo dal piatto. "È tutto come deve essere."

Davide prende il piatto dalle sue mani. Corre verso il tavolo. La nonna ascolta il silenzio che arriva dopo il primo boccone. Quel silenzio significa che la gente sta mangiando bene. Che la gente ha capito che Tommaso Bianchi non è un assassino, è solo un cuoco che ha avuto sfortuna.

E la sfortuna, in questa città, quando la giri bene, diventa una storia.

XI

CAPITOLO

La Tenuta di Rossini



Lo studio legale di Giancarlo Mancini è nel palazzo dei Medici, dove tutto puzza di carta ingiallita e decisioni prese secoli fa. Leonardo ha visto molti studi legali nella sua vita di giornalista. Questo è diverso. Qui dentro non c'è fretta. C'è il tempo che pesa.

Tommaso arriva con dieci minuti di ritardo. Ha ancora il grembiule addosso, ha dimenticato di toglierlo. Leonardo lo vede che se ne accorge solo quando Mancini alza gli occhi dalla scrivania. Non dice niente. Mancini è un uomo che ha visto di tutto. Un grembiule da cucina in uno studio legale non lo sorprende più di tanto.

"Signor Bianchi," dice Mancini, e la sua voce è quella di un uomo che ha cattive notizie da dare ma le deve dare con eleganza. "Le ringrazio di essere venuto. E lei, signor Taddei, la ringrazio per la discrezione."

Leonardo assenteisce. È qui perché Tommaso ha chiesto a Francesca di invitarlo, e Francesca ha capito subito che uno come Leonardo sa come stare zitto quando conta. Sa come testimoniare senza scrivere.

Mancini apre una cartella. Dentro ci sono fogli che sembrano importanti solo perché sono stati firmati molte volte. Il testamento di Giulio Rossini. Datato sei mesi fa. Prima che tutto andasse male.

"Il signor Rossini," inizia Mancini, "ha disposto che la sua tenuta nel Chianti, insieme alle colture di tartufi e all'intera documentazione relativa ai fornitori, passino in eredità al signor Tommaso Bianchi."

Il silenzio che segue è il silenzio di una cosa che non ha senso. Tommaso non si muove. Respira, ma non si muove.

"Scusi?" dice.

"Ha capito bene," continua Mancini. "Il signor Rossini ha lasciato scritto una lettera. Vuole che gliela legga?"

Mancini non aspetta la risposta. Apre un'altra busta, tira fuori un foglio scritto a mano, in una grafia tremante che Leonardo riconosce dal fascicolo fotografico che ha visto nella casa di Rossini settimane fa.

"Tommaso," legge Mancini, e la voce dell'avvocato diventa più piccola, "so che non te lo aspetti. So che pensi che io sia solo il vecchio sporco che ti vende i tartufi e che ti chiede prezzi da usuraio. Ma tu sei l'unico che ha capito cosa significano veramente. Tu cucini i miei tartufi come se fossero sacri. Non come merce. Come regalo della terra. Ho fatto molti danni in questa vita. Ho rovinato gente. Ho fatto affari sporchi. Tu sei la parte buona di quello che ho toccato. Se muoio, e morirò presto perché il mio cuore non è più quello di una volta, voglio che la tenuta vada a te. Voglio che tu continui quello che ho iniziato, ma meglio. Senza il male. Con la gioia. Giancarlo ti dirà come fare. Giulio."

Leonardo vede Tommaso che respira. Vede come il suo corpo cambia forma. Come se qualcosa che era teso si fosse improvvisamente rilassato, ma in un modo che non è rilassamento, è crollo.

"Aveva il cuore malato?" chiede Tommaso.

"Aveva sei mesi di vita," dice Mancini. "Almeno secondo quello che sapeva lui. Ha scritto il testamento sapendo che non avrebbe visto l'autunno."

Tommaso si alza. Va verso la finestra. Guarda giù, verso la strada, verso Firenze che continua a vivere sotto di lui.

"Perché non mi ha detto niente?" chiede al vetro.

Nessuno risponde. Non c'è risposta a una domanda così. Mancini continua a parlare di documenti, di tasse, di come la tenuta è gestita, di chi continua a lavorare lì, di contratti che rimangono in piedi. Ma Leonardo sa che Tommaso non sta ascoltando. Leonardo sa che Tommaso sta cercando di capire come un uomo che lo stava ricattando, che lo odiava, che voleva rovinarlo, poteva allo stesso tempo lasciare tutto nelle sue mani.

"Vuole vederla?" chiede Mancini. "La tenuta. Domani potremmo andare insieme. I documenti possono aspettare."

Tommaso si gira. Guarda Leonardo. Poi guarda Mancini.

"Sì," dice. "Domani. Vado a vederla."

E Leonardo capisce subito che questa eredità non è una benedizione. È una domanda. Una domanda che Giulio Rossini ha lasciato appesa nel testamento, aspettando una risposta che solo Tommaso può dare.

. . .

Tommaso guida la Panda rossa di Nonna Caterina sulla strada sterrata che sale verso la tenuta. Le gomme scricchiolano sulla ghiaia. Da una parte i vigneti scendono dolci verso la valle, dall'altra i boschi di querce si infittiscono. Non ha mai notato quanto fosse bella questa strada, prima. O forse non aveva mai avuto il tempo di notarla.

Ferma la macchina davanti al casolare. Pietra grigia, finestre piccole, un portone di legno scuro che guarda Firenze da lontano. Accanto, una costruzione più bassa: la cantina dove Giulio conservava i tartufi. Scende dalla macchina senza fretta. Il silenzio della collina lo accoglie. Non è il silenzio della pace. È il silenzio di chi sta ascoltando.

La chiave entra nella serratura come se l'avesse usata mille volte. Dentro profuma di umido e di terra. Profuma di Giulio.

Le stanze sono sparse, senza ordine. Una cucina grande con il tavolo di legno dove Giulio contava i soldi, dove parlava al telefono, dove escludeva Tommaso dalle conversazioni importanti. Una camera da letto con il letto disfatto come se Giulio fosse appena uscito. Una biblioteca di registri, di contratti, di nomi di clienti. Tutto scritto a mano. Tutto rigorosamente catalogato.

Tommaso apre un registro. Vede il suo nome. Vede quanto Giulio aveva guadagnato da lui negli ultimi dieci anni. Le cifre lo stupiscono. Non sono cifre di un ricatto. Sono cifre di un'affidabilità. Della fiducia.

Esce dalla casa. Cammina verso i campi dove i tartufi crescono sottoterra, dove i cani annusano il profumo di una ricchezza che nessuno vede. È novembre. Il momento giusto per cercarli. Il terreno è bagnato dalla pioggia di due giorni fa. L'aria odora di foglie marcio e di funghi.

Siede su una roccia grigia, al limite di un'area recintata. Ascolta i cani che latrano nella lontananza. Ascolta il vento che scuote le querce. E ricorda.

Ricorda la prima volta che Giulio lo ha portato qui. Vent'anni fa, quando Tommaso aveva diciotto anni e ancora sognava di aprire un ristorante con il nonno. Giulio aveva due stelle allora, non ne aveva ancora perdute. Aveva camminato tra i tartufi e aveva detto: "Il tartufo è come un uomo buono, ragazzo. Cresce sottoterra, nel buio, dove nessuno lo vede. Ma quando lo trovi, quando sai riconoscere il profumo, capisci che valeva la pena cercare."

Tommaso aveva riso. Aveva detto che Giulio era pazzo, che i tartufi erano solo funghi costosi. Giulio non aveva replicato. Lo aveva portato dalla zia, le aveva fatto preparare una frittata con tre tartufi bianchi. Tommaso aveva mangiato in silenzio. Aveva capito in quel momento che c'era una differenza tra mangiare per vivere e vivere per mangiare.

Poi erano venuti i conflitti. I prezzi che salivano. Le pretese di Giulio di avere l'esclusiva sulla sua cucina. I ricatti mascherati da contratti. I soldi che non bastavano mai. Tommaso aveva odiato questo Giulio. Aveva giurato di non comprare più tartufi da lui, di trovare altri fornitori, di liberarsi.

Ma Giulio non lo aveva mai mollato. Aveva continuato a offrire i migliori tartufi della Toscana. Aveva continuato a credere che Tommaso avrebbe fatto qualcosa di importante. Aveva continuato a scrivere il suo nome nei registri con la stessa cura di un padre che annota i progressi di un figlio.

Tommaso si alza. Cammina tra i boschi fino alla cantina. Apre la porta. Dentro fa freddo, umido. I tartufi sono conservati in scatole di terra, in vasi di vetro, in celle frigorifere che Giulio ha fatto costruire anni fa. C'è un odore di ricchezza, di lusso sotterraneo. C'è un odore di speranza.

Prende una scatola. Dentro ci sono cinque tartufi bianchi, perfetti, immacolati. Sono stati raccolti pochi giorni prima della morte di Giulio. Forse era l'ultimo lotto che aveva preparato sapendo che non avrebbe potuto raccogliere quello successivo.

Tommaso la tiene stretta contro il petto. E capisce che non può venderli. Non può toccarli. Deve mantenerli come sono, come una promessa che Giulio ha lasciato.

Torna verso la macchina con la scatola in mano. Domani inizierà a cercare chi veramente ha ucciso Giulio. Domani saprà perché un uomo che lo odiava ha deciso di lasciare tutto a lui.

Ma oggi, mentre guida verso Firenze, ascolta il vento che soffia attraverso i vigneti, e sa che è iniziato qualcosa di nuovo.

. . .

Francesca sente il profumo di aglio soffritto ancora prima di salire le scale. Nonna Caterina sta cucinando qualcosa, naturalmente. A quest'ora della sera, con Tommaso che ha appena ereditato una tenuta di tartufi e il carabiniere che ha appena finito il turno, la nonna non poteva fare altro che accendere i fornelli.

Trova Tommaso in cucina, seduto al tavolo grande, con davanti un quaderno e una mappa della tenuta di Rossini spiegata come fosse la carta di un tesoro. Nonna Caterina gli gira intorno con una pentola, mettendo piatti, bicchieri, tutto quello che serve per una cena che non è celebrazione né lutto, ma qualcosa di più complicato.

"Maresciallo," dice la nonna vedendola. "Bene. Tommaso ha bisogno di parlare con qualcuno che ragiona. Io ragiono con le ricette."

Francesca sorride. Si siede di fronte a Tommaso, che alza gli occhi dalla mappa.

"Ho un piano," dice lui subito, senza preamboli. "Non so ancora se è pazzo o geniale, ma ho un piano."

La nonna mette un piatto di pasta e fagioli davanti a Francesca. Poi uno davanti a Tommaso. Si siede anche lei, perché a Nonna Caterina non piace perdere dettagli importanti.

Tommaso si appoggia indietro sulla sedia. Le sue mani sono macchiate d'inchiostro dalla penna, come se avesse scritto il piano di notte, subito dopo aver capito cosa fare.

"La tenuta di Rossini produce i migliori tartufi della zona. Tutti lo sanno. Ma è gestita come una cosa privata, segreta, quasi criminale. Contratti verbali, prezzi che cambiano, clienti scelti a dito. È un monopolio vecchio stile."

"Giulio controllava tutto," dice Francesca. Non è una domanda.

"Sì. E ora che è morto, tutto potrebbe disintegrarsi. O potrebbe trasformarsi."

Tommaso prende il primo cucchiaino di pasta. Francesca fa lo stesso. La nonna mastica in silenzio, ascoltando.

"Voglio gestire la tenuta come un'estensione di Al Nonno. Non separatamente. Voglio creare una filiera completa. Dalla raccolta dei tartufi, passando per la conservazione, fino alla cucina. Voglio che la gente sappia da dove vengono i tartufi, chi li raccoglie, come vengono selezionati. Voglio farla diventare una cosa trasparente."

Francesca appoggia il cucchiaino. "Questo significa assumere gente. Significa paperwork. Significa cambiare tutto il sistema che Giulio ha costruito."

"Sì."

"E significherebbe anche," continua lei lentamente, "che tu avresti ancora più ragioni per essere sospettato di aver ucciso Rossini. Se la gente scopre che erediti la tenuta e la trasformi in qualcosa di completamente diverso..."

"Lo so," dice Tommaso. "Per questo devo trovare chi l'ha ucciso. Non posso fare niente di tutto questo finché non trovo il vero assassino."

Nonna Caterina asciuga il pane nel piatto. "Tuo nonno aveva lo stesso sogno," dice. "Una volta mi disse che i tartufi dovevano essere coltivati come una cosa nobile, non come un tesoro da nascondere. Ma non aveva i soldi. Giulio sì. Giulio è stato l'ostacolo."

"O è stato l'uomo che aspettava il momento giusto," dice Tommaso.

Francesca lo guarda. Vede come la stanchezza gli cede il passo a qualcosa di più solido. Come l'eredità non è più un peso, ma un progetto.

"Hai parlato con i tuoi avvocati di questo?" chiede lei.

"Domani. Mancini mi ha detto che ci sono almeno due persone interessate a comprare la tenuta. Persone serie, con soldi. Potrei venderla domani e avere abbastanza per espandere la trattoria, mettere a posto i debiti, vivere tranquillo."

"Ma non lo farai."

"No."

Francesca si alza. Va alla finestra. Guarda giù verso il Mercato Centrale, le luci ancora accese, le persone che entrano e escono. Poi si gira.

"Mi serve tutto quello che sai su chi potrebbe avere motivi di uccidere Rossini. Non solo come carabiniere. Come persona che conosce questo mondo."

Tommaso la guarda. Capisce subito.

"Ti stai offrendo di aiutarmi."

"Mi sto offrendo di fare il mio lavoro," dice Francesca. "In modo un po' più... creativo di quanto il mio capitano apprezzerrebbe."

La nonna sorride dentro il suo bicchiere di vino.

XII

CAPITOLO

La Stella Ritrovata



Tommaso ha già controllato tre volte se i taglieri sono puliti. Nonna Caterina lo osserva dalla porta della cucina con le braccia conserte, il grembiule ancora macchiato di sugo di pomodoro.

"Se continui così ti consumi le dita prima che arrivi."

"Non sono nervoso."

"Certo che no. Sei solo un pazzo che ripassa il coltello ogni due minuti."

Sono le sette meno un quarto. Il critico della guida arriverà alle sette e mezzo. Tommaso conosce il suo nome dal telefono di Francesca—Matteo Sforza, trentacinque anni, scrive per la rivista da otto anni, ha mandato giù almeno tre ristoranti con le sue recensioni. Ha anche elogiato quattro piccoli locali rimasti sconosciuti fino alle sue segnalazioni. È il tipo di uomo che capisce quando il cibo è fatto con le mani, non con l'ego.

"La ricetta della ribollita è quella giusta?" chiede Nonna per la quinta volta.

"Quella di nonno. Identica."

"Allora va bene. Se il ragazzo ha gusto, capirà."

Tommaso ha deciso il menu stamattina, mentre preparava il brodo per i picci. Antipasto di crostini neri con fegatini e milza—il piatto che suo nonno faceva il mercoledì—poi una minestra di orzo e fagioli, poi i picci all'aglione con tartufi della tenuta di Rossini, poi una bistecca alla fiorentina tagliata spessa, con sale grosso e rosmarino. Niente di complicato. Niente di moderno. Solo quello che funzionava, quello che aveva fatto mangiare bene i fiorentini per generazioni.

Quando la porta si apre, Tommaso sta arrangiando i fiori di campo nel vaso al centro dell'unico tavolo preparato. Non è il tavolo migliore—è uno di quelli con la gamba un po' storta—ma è il tavolo dove sedevano i nonni quando venivano a mangiare qui, prima che tutto diventasse stelle e pressione e liste d'attesa di mesi.

L'uomo che entra è più giovane di quello che si aspettava. Ha capelli ricci neri, occhi chiari, e indossa una giacca di lino grigio che probabilmente costa più di quello che Tommaso guadagna in due settimane. Sorride, ma non è il sorriso falso del critico in incognito. È il sorriso di qualcuno che è appena entrato in un posto dove sa che succederà qualcosa.

"Tommaso Bianchi?" dice, tendendo la mano.

"Matteo Sforza?"

"Sì. Grazie di avermi fatto venire qui."

Tommaso lo porta al tavolo. Non c'è niente di elaborato nella sala—sei tavoli rossi, le foto in bianco e nero alle pareti, le finestre che danno sul mercato ormai chiuso per la notte. Sforza guarda tutto con attenzione, come se stesse leggendo un libro scritto sulle pareti.

"Ho letto quello che è successo," dice mentre si siede. "Tutto. La perdita della stella, il caso del tartufo. Mi è dispiaciuto. Quando ho mangiato al tuo primo ristorante, due stelle, eri un cuoco pazzo. Bravissimo, ma pazzo."

Tommaso non sa se è un complimento o un'accusa.

"Adesso cosa sono?"

"Questo è quello che voglio scoprire."

Nonna Caterina porta i crostini. Li posa nel piatto bianco con le dita—non con la pinza, non con il cucchiaino—come fossero gioielli. Il fegatini è stato cotto a fuoco lentissimo, il sale è stato aggiunto solo alla fine, il rosmarino è stato tolto prima che diventasse amaro. Tommaso ha visto suo nonno fare questo piatto almeno mille volte. Ha visto le mani che lo facevano. Ha visto la precisione che sembrava assenza di sforzo.

Sforza prende un crostino. Lo mangia in silenzio. Poi ne prende un altro.

"Questo lo hai mangiato molte volte, vero?" chiede.

"Tutta la vita."

"Si sente. Non c'è niente da provare, qui dentro. Solo quello che è sempre stato."

Continua a mangiare. Non parla più. Quando finisce, guarda Tommaso negli occhi.

"Bene. Iniziamo."

. . .

La cucina è accesa a giorno. Tommaso ha coperto il bancone di tartufi neri—quelli di Giulio, gli ultimi della scorta, quelli che non avrebbe mai dovuto toccare prima che il caso fosse chiuso. Ma Francesca, quando lo ha visto fermo davanti al frigorifero quella mattina, ha detto una cosa semplice: "Cucinare è quello che sai fare. Fallo."

Così eccolo qui, alle sette di sera, con le mani che tremano un po' mentre affetta i tartufi con il pelapatate. Il coltello è quello di suo nonno. La lama è blu di tanto affilamento.

"Primo piatto," dice Tommaso ad alta voce, come se stesse dettando a qualcuno. "Tagliatelle con ragù di lepre e tartufo nero. Il ragù cucina tre ore. La pasta è fatta stamattina."

Nonna Caterina è seduta su uno sgabello, le mani appoggiate sulle ginocchia. Guarda. Non commenta. Questo significa che approva.

Francesca entra dalla sala con un quaderno. Si è tolta la giubbetta dei carabinieri e indossa un grembiule blu che Nonna le ha prestato. Ha i capelli legati dietro, la fronte sgombra. Così somiglia meno a un maresciallo e più a una donna che sa come stare in una cucina.

"Il ragù è già pronto?" chiede.

"Da stamattina. Tre ore, come ti ho detto."

"Perfetto. E il secondo?"

Tommaso prende una costata di vitello dal bancone freddo. La posa davanti a sé. La carne è rosa, marezzata di grasso giallo. Ha scelto questa dalla macelleria di Renato—il ragazzo che ha visto crescere al mercato. Renato gli ha detto che la bestia veniva da una fattoria in Crete Senesi, nutrita a erba. Quando Tommaso ha chiesto il perché di tanta precisione, Renato ha risposto: "Perché se lo fai per Rossini, lo fai bene."

"Costata al tartufo. La cotta in padella, solo sale e pepe. Poi grattugia il tartufo sopra mentre è ancora calda. Serve che il calore apra l'aroma."

"Quanto tartufo?"

"Poco. Questo non è uno spreco di ingrediente. È un omaggio. Il tartufo qui serve a dire che Giulio ha insegnato a tutti noi cosa significa qualità. Non è sulla costata, è nella costata, capisci? È quello che ha scelto di comprare, quello che ha deciso che valeva la pena."

Francesca scrive. Scrive sempre, quando Tommaso parla di cibo. Dice che così non dimentica.

Nonna Caterina si alza. Cammina verso il frigorifero con una lentezza che non è pigrizia, ma concentrazione. Prende le verdure—carciofi, radicchio rosso, patate—e le posa sul bancone accanto a Tommaso.

"Il contorno," dice.

"Già fatto," risponde lui.

"No. Fatto di nuovo."

Tommaso capisce. Nonna non vuole il contorno di una settimana fa. Vuole quello di stasera. La differenza è sottile per chiunque non sia un cuoco, ma è tutto.

Mentre pela le patate, Tommaso parla del terzo piatto.

"Panna cotta al tartufo bianco. È dolce, ma ha il tartufo. Non è una contraddizione. È una continuazione. Il tartufo parla anche qui, solo con una voce diversa. Più delicata."

"Quando l'hai imparato?" chiede Francesca.

"Non l'ho imparato. L'ho sognato. Tre notti fa. Sveglio alle tre, sono venuto in cucina e l'ho fatto. Non è ancora perfetto."

"Lo sarà," dice Nonna Caterina, e continua a tagliare il radicchio.

La cucina odora di umidità e terra—è il profumo dei tartufi che inizia a espandersi nel calore. Odora anche di rosmarino, di aglio che soffriglia nella padella, di brodo di carne che riduce lentamente sul fuoco. Odora come una cucina dovrebbe odorare: come una promessa che qualcosa di buono sta per succedere.

Sforza arriva alle otto e mezza. Non bussa. Cammina direttamente verso la cucina, come se sapesse che è lì che succede tutto ciò che importa.

Vede i piatti già pronti su tre vassoi. Vede Tommaso che mette gli ultimi tocchi di tartufo sulla costata. Vede Nonna Caterina che assaggia il contorno da un cucchiaino di legno e annuisce.

"Pronto?" chiede il critico.

Tommaso si gira. Negli occhi ha qualcosa che Francesca non aveva visto prima. Non è la lotta di prima. È una calma che viene da dentro, come se avesse finalmente smesso di correre verso qualcosa e avesse iniziato a costruire.

"Sì," dice. "È pronto."

. . .

Il telefono squilla alle sei del mattino. Tommaso è già sveglio—non dorme più di cinque ore da quando ha iniziato a investigare, da quando ha trovato le prove che scagionano Davide, da quando ha capito come Stefania e Marco hanno orchestrato tutto. Ma questo squillo è diverso. Ha un suono che non riconosce, come se venisse da un altro tempo.

È la Guida Michelin.

La voce dall'altra parte è formale, misurata, quasi asettica. Legge un comunicato stampa. Parla di una nuova cucina che non nega le radici, che dialoga con la memoria senza esserne prigioniera. Parla di tecniche antiche eseguite con precisione contemporanea. Parla della Trattoria Al Nonno.

Una stella.

Tommaso continua a stare fermo, il telefono all'orecchio, mentre la voce prosegue con i dettagli della motivazione. Dice qualcosa sui tartufi e sulla panna cotta, sul risotto che sa di storia ma non odora di nostalgia. Dice che la cucina è tornata a essere quella di un cuoco che ha qualcosa da dire, non da provare.

Quando riattacca, la cucina è ancora al buio. Nonna Caterina dorme al piano di sopra. Francesca è tornata a casa sua intorno alle due, dopo aver chiuso definitivamente il caso, dopo aver visto Marco Benedetti portato via con le accuse di omicidio volontario—l'arsenico nel tartufo, il ricatto a Rossini, tutto orchestrato per eliminare la concorrenza e appropriarsi della clientela di Tommaso.

Tommaso accende la luce della cucina. Rimane una cosa strana, quella luce. Illumina i piani di lavoro, le pentole appese, la vecchia stufa dove suo nonno gli ha insegnato che la pazienza non è una virtù—è l'unica cosa che funziona davvero.

Una stella.

Scende al piano inferiore, dove la trattoria è silenziosa. Sei tavoli rossi. Le foto alle pareti—suo nonno con il grembiule bianco e il viso rugoso, sua madre che sorride con in mano un mestolo, lui stesso da ragazzo con le mani già sporche di salsa e la faccia concentrata. Accende le luci. Il locale

prende vita. Non è elegante. Non è minimalista. Non è quello che i giornali scrivono quando parlano di cucina contemporanea.

È vero.

Siede al tavolo più vicino alla finestra. Fuori ancora non è mattina, ma il mercato inizia a muoversi. I fornitori arrivano con i loro carichi di verdure, le casse di frutta, i sacchi di farina. Continua. Il mondo continua, indifferente alle stelle e alle cadute, alle disgrazie pubbliche e alle redenzioni private.

Tommaso pensa a Rossini. Non lo dispiacerà mai davvero—era un uomo che ricattava, che estorceva, che usava il cibo come un'arma. Ma pensa ai giorni prima della morte, quando Rossini lo cercava per proporgli un accordo esclusivo. Pensa a come tutto si intreccia. A come un tartufo avvelenato da un chef pazzo può distruggere una vita, e a come la stessa cucina può ricostruirla.

La porta della cucina si apre. Nonna Caterina in vestaglia, i capelli bianchi arruffati, gli occhiali appoggiati sulla fronte.

"Sei qui da quando è alba?" chiede.

"Da prima."

Nonna Caterina lo guarda. Non dice nulla. Va verso il frigo, prende le uova, inizia a romperne una in una ciotola. I gesti sono sempre gli stessi—precisi, lenti, consapevoli. Come se stesse insegnando a qualcuno che guarda.

"Telefono?" chiede.

"Sì."

"E allora?"

Tommaso apre la bocca. Non escono parole. Nonna Caterina continua a mescolare le uova, aggiungendo sale dal polpastrello, aggiungendo un goccia di acqua fredda. Poi si gira e lo guarda negli occhi.

"Una stella," dice Tommaso.

Nonna Caterina annuisce, come se lo sapesse già, come se l'avesse letto nei gesti di suo nipote, nella sua cucina, nei piatti che aveva assaggiato ogni sera per mesi. Torna alle uova.

"Bene," dice. "Adesso fai colazione. Poi apriamo."

XIII

CAPITOLO

Il Processo



La sala è fredda. Tommaso non aveva notato il freddo fino a quando non si è seduto sulla sedia con le gambe che non gli obbediscono più. Il legno è liscio, troppo liscio, e le sue mani cercano qualcosa a cui aggrapparsi ma non c'è nulla. C'è solo lo sguardo del giudice che scende da sopra come una lama.

"Signor Bianchi, racconti alla corte cosa è accaduto la sera del diciotto novembre."

La voce dell'avvocato è calda. È dalla sua parte, questo lo sa. Ma il caldo non aiuta quando devi parlare di cose che ti hanno distrutto.

Tommaso respira. Il fiato entra ed esce. Pensa alla cucina, al profumo dell'aglio, a Nonna Caterina che lo guarda da dietro i banchi. C'è. Ha portato il suo vestito migliore, quello che indossa a Pasqua. Questo lo tiene insieme.

"Giulio Rossini era atteso per le otto. Arrivò alle otto meno dieci. Entrambi sapevamo che il menu era speciale—tre piatti con tartufo bianco. Era una cena privata, solo lui e due clienti abituali. Non era un'esibizione. Non era per le stelle. Era solo cibo."

Sente il suo respiro. Sente anche il silenzio della sala. Nessuno muove nemmeno una carta.

"Rossini arrivò con il suo pacco di tartufi, come sempre. Li controllai. Erano buoni. Li pulii con una spazzola, li tagliai sottile, li usai nei piatti. Tutto normale. Tutto come sempre."

Il pubblico ministero annuisce. L'avvocato della difesa annuisce. Marco, seduto al banco degli imputati, no. Marco guarda come se Tommaso stesse mentendo con ogni parola, come se il fatto stesso di respirare fosse una bugia.

"Rossini mangiò. Mangiò bene. Parlava, rideva, beveva il vino. Tutto normale. Poi, durante il terzo piatto, disse che sentiva un sapore strano. Dissi che era il tartufo, che il tartufo a volte ha sapori inaspettati. Non pensai a niente di male. Pensai che fosse la sua lingua che non lo riconosceva, che fosse invecchiato."

Tommaso fa una pausa. Sente il peso di questa frase. Il peso di non aver capito.

"Quindici minuti dopo, Rossini si sentì male. Vomitò. Chiamai l'ambulanza. Mentre aspettavamo, lui mi disse una cosa che non dimenticherò mai. Mi disse: 'Non sei stato tu.' Disse proprio così. Non sei stato tu. Io non capii cosa volesse dire. Pensai che fosse il dolore che parlava."

L'avvocato della difesa si sposta leggermente in avanti. Sa dove sta andando. Ha leggere i documenti mille volte.

"Dopo, quando iniziò l'indagine, capii. Capii che tutti pensavano che fossi stato io. Che avessi avvelenato Rossini con un fungo velenoso. Che avessi messo la cicuta nel tartufo. Come se fosse logico. Come se un uomo avvelenasse il suo cliente davanti a testimoni, come se volesse distruggersi da solo."

Tommaso guarda il giudice. Ha bisogno di dire questo adesso, prima che la rabbia lo blocchi di nuovo.

"Ho investigato perché dovevo sapere chi l'aveva fatto davvero. Non per salvarmi. Per sapere chi mi aveva usato. Chi aveva usato il mio tartufo, la mia cucina, il mio nome per uccidere un uomo. E ho scoperto che Marco Benedetti aveva contattato Rossini una settimana prima della cena. Che gli aveva offerto soldi. Che Rossini aveva rifiutato. Che Marco allora ha deciso di ucciderlo e di incolparmi."

Marco si alza. L'avvocato lo tira giù. Il giudice batte il martelletto.

Tommaso continua, più piano adesso.

"Non è stato un errore. Non è stata negligenza. È stato calcolato. E io ho dovuto trovare le prove perché nessuno mi credeva."

Il silenzio che segue è diverso. Più pesante. Più vero.

. . .

Leonardo Taddei siede in terza fila, taccuino già aperto sul grembo, penna in mano. Non prende appunti—li ha presi per settimane, per mesi. Adesso ascolta soltanto. È quello che fa un bravo giornalista quando la storia raggiunge il suo culmine: smette di registrare e guarda negli occhi quello che accade.

Il giudice rientra. Tutti si alzano. È una coreografia che Leonardo ha visto centinaia di volte, ma oggi ha un peso diverso. Le spalle di Tommaso, davanti a lui, sono dritte. Non tese. Semplicemente diritte, come quelle di un uomo che ha detto la verità e sa di averla detta.

Marco Benedetti è pallido. Il suo avvocato gli sussurra qualcosa all'orecchio, ma Marco non ascolta. Guarda fisso davanti a sé, le mani poggiate sul tavolo della difesa. Leonardo nota come non smette di muovere le dita—un tic, un'abitudine, il gesto di chi cucina mentalmente anche quando il suo mondo sta crollando.

Stefania Rossi è seduta nella sezione riservata ai testimoni. Ha gli occhi rossi. Non per il pianto, pensa Leonardo. Per la rabbia. Ha scoperto troppo tardi che Marco l'aveva usata come scudo, come una pedina nel suo piano per incolpare Tommaso. E adesso paga per aver cercato di coprirlo.

Il giudice inizia a leggere la sentenza. La sua voce è monotona, professionale, priva di enfasi. È così che la giustizia dovrebbe suonare—non come una vendetta, ma come un verdetto. Leonardo ascolta i considerando legali, i riferimenti agli articoli del codice penale, la descrizione minuziosa delle prove. Ha già pubblicato tutto questo nei giorni precedenti. I lettori sanno già come è andata. Sanno dei messaggi WhatsApp tra Marco e Rossini, sanno della riunione in cui Marco aveva cercato di corrompere il fornitore, sanno del rifiuto e della decisione successiva di trasformare quella sconfitta commerciale in un crimine perfetto.

Ma sentirlo pronunciare ufficialmente da un giudice è diverso.

"Marco Benedetti è riconosciuto colpevole di omicidio volontario premeditato," dice il magistrato. "La corte lo condanna a trenta anni di reclusione."

Marco non si muove. Forse non ha sentito. Forse ha sentito ma il suo cervello si rifiuta di elaborare il numero. Trenta anni. Leonardo ha visto uomini distrutti da pene minori. Ha visto suicidarsi in cella per meno. Trenta anni significa che Marco Benedetti uscirà da una prigione italiana—se esce—con sessantacinque anni, con i capelli bianchi, con le mani che non ricorderanno più come tenere un coltello da chef.

"Stefania Rossi è riconosciuta colpevole di complicità in omicidio. La corte la condanna a cinque anni di reclusione."

Stefania chiude gli occhi. Cinque anni. È meno di trenta, ma è abbastanza per distruggere una carriera, una reputazione, una vita costruita con cura. Leonardo pensa a come l'ha vista negli ultimi mesi—via via più isolata, sempre più consapevole di essere stata tradita da colui che le aveva promesso il mondo. Marco le aveva detto che avrebbe risolto il "problema Tommaso" con eleganza. Le aveva detto che Rossini era un ricattatore, un criminale, che la sua morte sarebbe stata un bene per tutti. E lei ci aveva creduto. O aveva voluto crederci.

"Davide Fermi è riconosciuto colpevole di concorso in omicidio, con attenuanti dovute alla mancata consapevolezza dei piani criminosi di Benedetti. La corte lo condanna a due anni di reclusione, pena sospesa."

Il giovane commis chef, seduto accanto ai suoi genitori, scoppia a piangere. Non è una sentenza di libertà, ma è quasi. Due anni sospesi significano che Davide continuerà la sua vita—avrà un precedente, avrà una cicatrice, ma non perderà completamente i suoi anni migliori al carcere. Leonardo sa che Tommaso ha chiesto al suo avvocato di sottolineare il ricatto di Rossini, la pressione che il giovane subiva. L'ha fatto non per salvare sé stesso, ma per salvare un ragazzo che aveva sbagliato senza comprendere le conseguenze.

Il giudice continua a leggere. Risarcimenti. Spese processuali. Disposizioni finali. Ma Leonardo non ascolta più con attenzione. Sta guardando Tommaso, che adesso si gira lentamente verso la platea del tribunale.

I loro occhi si incrociano per un istante. Tommaso annuisce, appena percettibile.

Leonardo annuisce a sua volta. Poi apre il taccuino e inizia finalmente a scrivere.

Tommaso scende le scale del tribunale e la luce lo acceca. Non è preparato a tanta luminosità dopo ore di aule grigie e voci ufficiali. Si ferma al primo ripiano, una mano sulla ringhiera in ferro freddo.

Francesca gli è subito accanto, non lo tocca, ma è lì. Nonna Caterina scende più lentamente, un gradino per volta, aggrappata al braccio di sua nuora. Quando raggiunge Tommaso, lo guarda dal basso verso l'alto—è ancora più minuta di quanto ricordasse, come se gli anni di preoccupazione l'avessero compressa dentro il suo corpo piccolo.

"È finito," dice Caterina. Non è una domanda.

"Sì, nonna."

Lei annuisce, poi si gira verso la piazza. Turisti passeggiano, ignoranti del dramma che si è appena concluso nella pietra scura del palazzo. Una coppia scatta un selfie davanti alla fontana. Una ragazza lecca un gelato. Il mondo continua, indifferente alle sentenze, alle colpevolezze, alle vite distrutte.

Francesca parla con il tono ufficiale di chi sta ancora dentro il ruolo. "Ci sarà il ricorso di Benedetti, ovviamente. L'avvocato di Marco non mollerà facilmente. Ma le prove sono solide. La confessione di Stefania..."

Tommaso alza la mano. Non ha la forza di ascoltare il resto. Le prove, le confessioni, i dettagli legali—appartengono a un'altra persona. A quello che era quando è entrato in tribunale questa mattina, pieno di rabbia e voglia di sentire dire a un giudice che aveva ragione, che era innocente.

Ora che lo sa ufficialmente, non sente quasi nulla.

Caterina lo prende per il braccio. Le sue dita sono secche, ossa ricoperte di pelle sottile. "Andiamo. Ho messo il brodo a cuocere questa mattina. Avrò bisogno di ore ancora."

Tommaso sorride senza volerlo. Il brodo. Mentre lui combatteva in tribunale, sua nonna pensava al brodo. Aggiustava le cose con gli ingredienti, con il tempo, con il calore lento. Era il suo modo di dire che tutto sarebbe tornato a posto.

"Vengo con voi," dice Francesca.

"Non hai da fare?" chiede Tommaso.

"C'è altro carteggio, sì. Ma può aspettare un'ora." Si toglie la giacca del carabiniere, la piega sul braccio. Sotto, indossa una semplice camicia bianca. Sembra più se stessa così, meno ufficiale, meno armata.

Camminano verso l'auto. Le strade di Firenze sono piene di persone che vanno da qualche parte, che tornano da qualche parte, che vivono vite normali dove gli omicidi non accadono, dove i tribunali non decidono il resto della tua esistenza in poche ore.

Tommaso pensa a Giulio Rossini. Pensa al corpo disteso sul pavimento della trattoria, al vomito, alle sue ultime parole. "Non sei stato tu." Anche Rossini sapeva chi era il colpevole, forse. O aveva capito qualcosa, alla fine, che lo aveva assolto.

Arrivando al Mercato Centrale, il rumore lo riporta. Voci che gridano i prezzi, coltelli che tagliano, il caos ordinato di centinaia di persone che comprano e vendono. Nonna Caterina respira profondamente, come se l'aria fosse cambiata.

"Bene," dice. "Qui sentiamo ancora odore di aglio e cipolla. Qui le persone pensano al cibo, non a chi ha avvelenato chi."

Francesca sorride. Una vera smorfia, non quella professionale.

Mentre salgono le scale verso l'appartamento, Tommaso sente il profumo del brodo che sale dal basso. Ossa, carote, sedano, tempo. Tutto quello che sa come fare.

Apri la porta della trattoria. I tavoli rossi sono vuoti. È presto ancora, non è l'ora di cena. Ma presto arriveranno le persone. Ordineranno. Mangeranno. Lui cucinerà.

Francesca si ferma sulla soglia, lo guarda. "Cosa farai adesso?"

Tommaso non risponde subito. Guarda il suo banco, i suoi coltelli, il fuoco spento sotto le pentole.

"Cucino," dice. "E questa volta senza niente da dimostrare a nessuno."

XIV

CAPITOLO

Il Tartufo Della Riconciliazione



Le uova ancora calde vanno nel burro, lentamente, mentre Tommaso conta i secondi mentalmente. Uno, due, tre. Il fuoco non deve mai essere alto, non per un'omelette che si rispetti. Guarda il colore: giallo oro, quasi luminoso. Perfetto.

"Cameriere, tavolo tre vuole sapere se c'è ancora la pasta con la ricotta e le noci," grida Marco dalla sala. Non il Marco cattivo—il cameriere, che ha questo nome sfortunato e che ogni volta sorride quando qualcuno lo chiama così.

"Dimmi che dice sì," risponde Tommaso senza alzare gli occhi dal fornello.

"Dice sì."

Le pareti della trattoria sono piene di gente. Non è nemmeno le undici del mattino e i sei tavoli rossi sono occupati, con una lista d'attesa sulla porta. Due coppie di turisti tedeschi, una famiglia fiorentina con tre nonni, un avvocato che viene qui da otto mesi e ordina sempre la stessa cosa. Nonna Caterina sta al tavolo con la famiglia, racconta di suo nonno che faceva il pane sotto il Duomo, gestisce il ritmo della sala come una direttrice d'orchestra.

L'omelette scivola nel piatto con un suono secco, lieve. Tommaso aggiunge le erbe fresche—prezzemolo, dragoncello, un filo di tartufo nero grattato al momento. Spinge il piatto verso l'aiutante che lo porta in sala.

Poi si ferma. Prende un respiro.

Questo. Questo è il momento in cui non pensa al passato. Non pensa alle due stelle, alle critiche che lo hanno distrutto, alla foto nella rivista con la didascalia crudele sotto gli occhi. Pensa solo al cibo che esce dalle sue mani. Pensa al burro che non è rancido, alle uova che sono fresche di stamattina—gli le ha prese personalmente dal fornitore alle sei, prima dell'alba.

"Chef, il tavolo quattro dice che la pasta è divina," dice Davide, che passa con un vassoio carico. Non è più un commis chef sospettato di omicidio. È tornato, dopo sei mesi, quando tutto si è stabilizzato. Ha frequentato un corso di specializzazione a Bologna. Adesso ha una tecnica migliore e meno paura negli occhi.

Tommaso annuisce. Non dice niente, ma sa che Davide ha capito: il complimento non conta. Quello che conta è che il ragazzo sia tornato a sorridere mentre cucina.

Nel pomeriggio, dopo il servizio di pranzo, Tommaso guida verso il Chianti. La strada è la stessa di un anno fa, quando andava a prendere i tartufi da Giulio Rossini. Curva dopo curva, le colline si aprono, gli ulivi diventano più radi, le querce più fitte.

Ma la tenuta è cambiata. Quella che era una proprietà silenziosa, pesante di segreti, adesso è viva. Ha venduto la maggior parte del terreno a una cooperativa agricola biologica—gente giovane, dai ventotto ai quaranta anni, che coltiva verdure rare, che cura le piante con metodo scientifico. Il casolare è stato restaurato, le finestre sono pulite, il cancello di ferro è stato dipinto di nuovo.

Tommaso parcheggia. Esce.

L'aria profuma ancora di terra, di tartufi, di quella umidità che caratterizza il Chianti dopo la pioggia. Ma non c'è il silenzio inquietante di prima. Ci sono voci, il suono di un trattore in lontananza, il canto dei tordi.

Davanti al casolare c'è un uomo—Lorenzo, che ha comprato la tenuta, un agronomo trentenne di Lucca. Ha i capelli sporchi di terra, un sorriso genuino.

"Tommaso! Guarda qui," dice, portandolo verso l'orto. "Questi tartufi cresceranno meglio di prima. Abbiamo migliorato il drenaggio, tolto le querce malate, piantato noccioli nuovi. Tra due anni sarà eccezionale."

Tommaso guarda i filari di querce giovani, le piante etichettate, il lavoro ordinato e consapevole. Non è il caos criminale di Rossini. È futuro.

"Mi serve una fornitura regolare," dice. "Per la trattoria. Niente contratti strani, niente monopolio. Solo cibo buono."

Lorenzo ride. "Perfetto. Questo è quello che voglio fare."

Quando Tommaso torna verso l'auto, al tramonto, il cielo è arancione. Pensa alla sua trattoria piena, ai piatti che escono dalla cucina, al fatto che adesso cucina perché ama cucinare, non perché deve dimostrare qualcosa.

Il tartufo della discordia è diventato il tartufo della riconciliazione. Forse è sempre stato così.

. . .

Francesca sale le scale verso l'appartamento con due sacchetti della spesa. Dentro ci sono le cose che Tommaso non ha avuto il coraggio di comprare da solo: champagne francese, panna fresca, funghi porcini secchi dai Carpazi. Cose che non si trovano al Mercato Centrale, cose che richiedono tempo per cercarle, per saperle scegliere.

Apri la porta senza bussare. Ormai non bussa più da tre settimane.

Tommaso è in cucina con Nonna Caterina. Hanno il tavolo coperto di fogli, di appunti scritti a mano, di ricette vecchie e nuove mescolate insieme. Caterina porta gli occhiali da lettura appesi al collo con una catena d'oro. Tommaso ha una penna dietro l'orecchio.

"Ecco," dice Francesca, appoggiando i sacchetti. "Ho trovato i porcini a via dei Servi. Il ragazzo che li vende ancora mi ricorda quando andavate insieme alle partite di calcio."

Nonna Caterina solleva la testa. Sorride. Non è una smorfia cortese, è uno di quei sorrisi che hanno il peso della benedizione.

"Bene," dice. "Allora rimane. Francesca rimane."

Tommaso la guarda come se Caterina avesse appena dichiarato la guerra mondiale. Francesca sente il calore salire dal petto fino alla gola.

"Nonna," dice Tommaso.

"Cosa? Non è così?" Caterina si toglie gli occhiali. Ha gli occhi chiari, diretti, senza pietà. "La donna che va a cercare i funghi per la festa non è una donna che se ne va. La donna che entra senza bussare, che conosce dove tengo il sale, che ha tolto i miei piatti dal forno ieri senza chiedermi il permesso—questa donna rimane."

Francesca non sa dove guardare. Guarda i fogli sul tavolo, guarda Tommaso che adesso sorride, guarda i sacchetti della spesa come se fossero la cosa più interessante del mondo.

"Buonasera, Signora Caterina," dice.

"Buonasera un corno. Dimmi Nonna e basta. Ormai sei della famiglia. Adesso aiutami con il menu. Abbiamo solo due giorni."

Caterina si alza, va in camera sua, chiude la porta. Sa quello che sta facendo. Francesca lo sa che sa. Tommaso lo sa che sa. È una mossa da nonna, semplice e definitiva.

Quando rimangono soli, Tommaso si alza dalla sedia.

"Non l'avevo pianificato così," dice.

"Cosa?"

"Questo momento."

Francesca mette i porcini nel frigorifero. Le sue mani tremano un po'. È strana questa cosa—lei che ha interrogato assassini, che ha letto scene del crimine, che ha preso decisioni che cambiano vite, adesso ha le mani che tremano perché un uomo la guarda.

"Mi serve il tuo parere," continua Tommaso. "Sulla tenuta. Lorenzo vuole che io sia socio. Non solo fornitore. Che io decida cosa coltivare, come coltivare, che io abbia una voce nei profitti. Dice che conosco il cibo meglio di chiunque in provincia."

"Accetta," dice Francesca.

"Potrebbe essere complicato. Potrebbe fallire. Potrebbe—"

"Accetta. E poi facciamo questo insieme, se vuoi."

Tommaso si avvicina. Non è un gesto cinematografico, non è niente di quello che la gente scrive nei romanzi. È solo un uomo che si muove nello spazio di una cucina stretta verso una donna che conosce da quarant'anni, anche se davvero la conosce solo da tre settimane.

"Francesca," dice. "Vuoi sposarmi?"

Non è una domanda retorica. Non è una proposta da ristorante a lume di candela. È una domanda vera, seria, pronunciata con la voce che usa quando parla di cibo, quando parla di cose importanti.

Francesca pensa a Nonna Caterina dall'altra parte della porta, che ascolta, che già lo sa. Pensa a tutte le volte che ha guardato questo uomo come una sospettata, e poi come un innocente, e poi come qualcosa di più. Pensa a come i casi si risolvono, ma le persone restano.

"Sì," dice. "Ma adesso cuciniamo. Abbiamo ospiti domani."

Tommaso la bacia sulla fronte. Un bacio da matrimonio già deciso.

. . .

Il risotto cuoce nel grande paiolo di rame. Tommaso muove il cucchiaino di legno con il ritmo che suo nonno gli ha insegnato cinquant'anni fa, quando aveva otto anni e doveva stare in piedi su uno sgabello per raggiungere il fuoco. Il brodo caldo sale in vapore. I chicchi d'orzo gonfi assorbono il liquido, si aprono, diventano cremosi. Non è scienza. È memoria.

"È pronto?" chiede Davide dalla porta della cucina. Il ragazzo ha gli occhi puliti adesso. Non guarda più in basso. Ha pagato i debiti, ha trovato un maestro nuovo—Lorenzo, che lo ha assunto alla tenuta per insegnargli a coltivare, non solo a cucinare. Tommaso gli ha detto che il futuro non è nelle stelle Michelin. È nel sapere da dove viene il cibo.

"Tra due minuti," risponde Tommaso.

Fuori dal locale, la trattoria è piena. Sei tavoli, ma Tommaso ha aggiunto due tavoli lunghi per questa sera. Ci sono Leonardo con la sua macchina fotografica—non per il giornale, ha detto, per sé; Lorenzo e i suoi ragazzi dell'orto biologico; Nonna Caterina seduta come una regina al tavolo centrale con una mantiglia di pizzo nero sulle spalle; Francesca accanto a Tommaso, che ogni tanto gli tocca il braccio quando passa. E poi il sindaco, il maresciallo maggiore, due o tre fornitori storici di Firenze che Rossini aveva cercato di rovinare.

Anche i Rossini sono venuti. La moglie di Giulio, Carla, è seduta accanto a Nonna Caterina. Si tengono per mano. Nessuno ha scritto che dovevano farlo, nessuno ha organizzato questa cosa. È successo naturalmente, come il brodo che riprende il bollore.

Tommaso aggiunge l'ultimo giro di parmigiano reggiano. Il cucchiaino scivola dolce nel risotto. Mantecatura perfetta. Manda il piatto a Davide, che lo porta subito, insieme ai tre piatti per Nonna Caterina, Francesca e Carla Rossini.

Quando le prime forchette toccano il risotto, la sala diventa silenziosa. È il silenzio che Tommaso ama. Non è assenza di rumore. È concentrazione. È il momento in cui il cibo tocca la bocca e il corpo ricorda che è vivo.

Nonna Caterina chiude gli occhi. Una lacrima le scende sulla guancia.

"È come quando cucinava tuo nonno," dice, parlando a Tommaso anche se lui è ancora in cucina, anche se lei sa che lui la sente.

Tommaso finisce gli altri piatti. Risotto per tutti. Quando tutti hanno il piatto davanti, si asciuga le mani, toglie il grembiule, esce dalla cucina. La sala apre le mani verso di lui come se fosse un attore che scende dal palco. Francesca gli fa posto accanto a sé. Lui si siede.

"Ragazzi," dice, e la voce gli esce naturale, senza sforzo. "Questa sera cucino il tartufo di Giulio. Questi tartufi li ha coltivati con amore pazzo, con metodi strani, sì, ma con amore. E prima di tutto quello che è successo, prima di tutto il resto, Giulio ha insegnato a me che il cibo buono arriva dalla terra buona. Dalla cura. Dalla testardaggine."

Solleva il bicchiere. Chianti classico, rosso scuro come il sangue del tartufo.

"A Giulio," dice. "Che non sarà dimenticato. Che nei nostri piatti vivrà per sempre."

"A Giulio," ripete la sala.

Beve. Tutti bevono.

Carla Rossini ha gli occhi rossi, ma sorride. Nonna Caterina le prende la mano di nuovo. Francesca posa la sua mano sul ginocchio di Tommaso, sotto il tavolo, dove nessuno vede. È un gesto da matrimonio già deciso.

Tommaso mangia il suo risotto. È buono. È il migliore che abbia mai fatto. Non per la tecnica. Per la libertà.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO